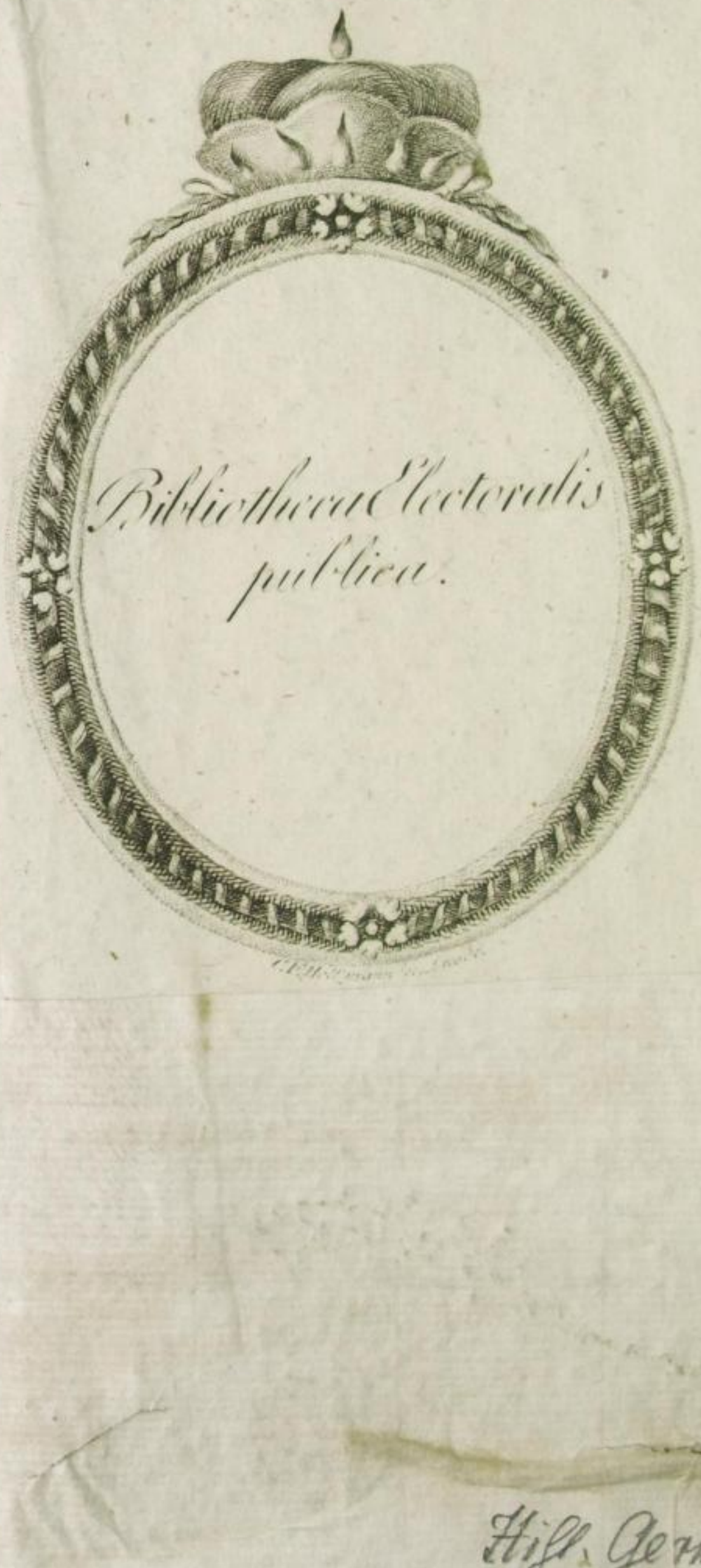
Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/1
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

4



N. 16.

Hist. Germ.
Hist. Sup. D. 5.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/2
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/3
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/4
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

IL POMO D'ORO,

Festa Teatrale

Rappresentata in Vienna

PER

L'AVGVSTISSIME NOZZE

DELLE

SACRE CESAREE REALI

MAESTÀ

DI

LEOPOLDO,

E

MARGHERITA,

Componimento

DI FRANCESCO SBARRA,
Consigliero di S.M.C.

IN VIENNA D'AUSTRIA,
Appresso Matteo Cosmerovio, Stampatore della Corte,
l'Anno 1668.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/5
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

IL

POMO D'ORO.

Festa Teatrale

Rappresentata in Vienna

PER

L'AUGUSTISSIME

NOZZE

DELLE

SACRE CESAREE REALI

MAESTÀ

DI

LEOPOLDO,

E

MARGHERITA.

ARGOMENTO.

LA Discordia per mettere il Cielo in scompiglio getta nel Convito de gli Dei il Pomo d' Oro con la sentenza registratavi Diasi alla più Bella.

Giunone, Pallade, e Venere pretendono à gara di conseguirlo; Giove ne rimette il giudizio à Paride figlio di Priamo Rè di Troia stimato trà tutti i Mortali il più giusto, e che per mantenersi tale se ne viveva lontano dalla Regia Paterna trà le solitudini del monte Ida; Passavano reciprochi amori trà lui et' Ennone bellissima Ninfa, e figlia del fiume Xanto, onde ella sprezzava Aurindo Pastore, che ardentemente l' amava. All' auviso, che Mercurio porta à Paride dell' elettione fatta da Giove in lui per' Arbitro di questa lite, Ennone si turba, mà Paride l' assicura della costanza del suo affetto. Si presentano avanti di lui le tre Dive procurando di guadagnare il suo voto con promettere Giunone di farlo Signore dell' Asia, e dell' Europa, e Pallade di renderlo il più Glorioso Capitano de suoi tempi; ma Venere offerendoli il possesso delle bellezze d' Elena Regina di Sparta, ottiene la sentenza in suo favore, che insieme col Pomo Paride le concede; Indi per riportarne il premio promessoli, risolve di navigare à Sparta; Ennone lo presente, e seco se ne duole, mà egli con nuove lusinghe ingannatala, s' imbarca senza di lei saputa.

Per questa sentenza Giunone, e Pallade sdegnate con Paride vanno machinando contro di lui le proprie

vendette, Giunone con richieder' Eolo à farlo naufragare col mezzo de i Venti, e Pallade con impuonere à Cecrope Rè d' Athene ſuo devoto di perſeguitarlo cò l' armi. Venere reſoluta d' ajutarlo prega Marte ad' aſſiſterli, ond' egli diſfida Cecrope à ritrovarſi ſeco in luogo determinato con' un numero prefiſſo de i ſuoi per ſoſtenerli con la ſpada la giuſtizia della ſentenza data in favor di Venere.

Paride mentre naviga con proſpero vento tutto allegro per le ſperanze di conſeguir' Elena, adulato da ſuoi ſeguaci per tal' impreſa, viene aſſalito da fiera Tempeſta, dalla quale eſſendo per reſtar ſommerſo, con' invocar l' ajuto di Venere vien da lei ſoccorſo con l' opera di Nettunno, che à preghiere di lei, e sù le promeſſe di fargli ottenere l' amata Anfitrite, tranquilla il mare.

Segue l' abbattimento tra Marte, e Cecrope, e queſti reſtando perditore divien prigioniero di Marte, onde Pallade eſacerbata mentre ſi ſtava in Athene implorando co ſacrifici il ſuo favore nel Tempio a lei dedicato, con' un Terremoto l' atterra, indi comparſa agl' Atheniesi sbigottiti per queſto accidente, li dà parte della prigionia del Rè, e gl' inſtiga ad' andare à liberarlo à forza d' armi, & à recuperar il Pomo d' Oro, l' uno, e l' altro cuſtoditi in una fortezza di Marte.

Giunone ſdegnata con Nettunno perche habbia impedito il Naufragio di Paride, ricorre alla ſfera del foco, facendo inſtanza à quell' Elemento, che voglia deſcendere ſopra il Regno di Nettunno, e deſtruggerlo, Quegli nega di farlo, per' eſſere contro l' ordine del Fato, ond' ella maggiormente commoſſa à ſdegno, doppo l' eſſerſi doluta con Giove dell' havere rimeſſa ad' altri la cognitione di queſta Cauſa, e non giudicatala egli ſteſſo come doveva, ſfoga la ſua rabbia per l' Aria mettendola tutta ſoſſopra con piogge, Grandine, Lampi, Tuoni, e Tempeſte, onde ne riman deſtrutta la delizioſa Villa di Paride, del quale havendo Ennone più volte ricercato, mà in vano, inteſa finalmente

la ſua

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/8
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

la ſua partenza, e la cagione, che a ciò l' hà ſpinto, ſuenutaſi prima per eſtremo dolore, indi à poco diſperata ſi vuol uccidere; màda Aurindo, che ſopragiunge, impedita, à lui doppo qualche repulſa rivolge l' affetto.

Gl' Athenieſi guidati da Alceſte ſpoſa di Cecrope ſi portano all' aſſalto del Caſtello di Marte; màrigettati da lui li vien fatto animo da Pallade, quale ſgridata da Giove perche metta il tutto ſoſſopra per queſto Pomo d' oro, nel voler ſoſtenere quel che fà, viene à contraſto con Giunone, onde Giove per toglier tante conteſe delibera di ripigliare il Pomo, fulmina perciò la Torre, ove era racchiuſo, e la dirocca commettendo all' Aquila, che vada a prenderlo, et' ella partendoſi a volo, ritrovatolo trà quelle rovine, lo riporta a Giove; Giunone, e Pallade fanno à gara inſtanza di haverlo, mentre Venere portandoſi al Cielo, ſi rammarica, che voglia retrattarſi una ſentenza ſi giuſtamente data da un' Arbitro eletto da Giove. Egli dice, che vuol renderle tutte contente, e ſatisfatte, riſerbando queſto Pomo d'Oro *alla maggior Principeſſa, che ſia mai per naſcere al mondo, Figlia, e ſpoſa de i maggiori Monarchi della Terra, la più Bella, e ſaggia d' ogn' altra, in cui perciò unite le Glorie di Giunone per la grandezza del ſangue, e de gli Stati, i Pregi di Venere per la ſua Bellezza, e le prerogative di Pallade per lo ſuo gran ſpirito, potrà ciaſcuna di queſte tre Dive gloriarſi d' haver conſeguito il* Pomo d'Oro; *Impuone perciò all' Aquila il conſervarlo à queſta Grande Heroina per darglielo allhora, che eletta à propagare d' Auguſtiſſimi Heroi la più chiara, è Glorioſa Stirpe dell' Vniverſo, ſi vedrà unita à la grand' Aquila Imperiale, Ciò detto, Giove apre i più ripoſti naſcondigli del Fato, ove tra le Idee di tutti gl' Imperatori, Rè, et' altri Prencipi dell'* Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, *ſi vedono l' Imagini di* S. M. C. *e dell' Imperatrice* MARGHERITA *con numeroſa Prole. Le tre Dive ammirandola, ſe l' inchinano moſtrandoſi contentiſſime del de-*

creto di Giove, e per darne ſegni evidenti, comanda Giunone agli ſpirti Ærei, Pallade alli Cavalieri ſuoi ſeguaci, e Venere alle Sirene e Tritoni, che per tal cauſa unitamente feſteggino, onde cangiataſi la ſcena inferiore in una vaſtiſſima Piazza di ſuperbi, e ricchi edificij co'l mare nel Proſpetto, ne ſeguono tre Gran Balli.

Di Spiritelli in' Aria.
Di Cavalieri in Terra.
Di Sirene, e Tritoni in Mare.

INTERLOCVTORI.

Nel Prologo.

LA Gloria Auſtriaca.
Amore.
Himeneo.
L'Imperio.
La Monarchia di Spagna.
L' America.
Jl Regno d' Hongheria.
Jl Regno di Boemia.
Lo Stato Patrimoniale di Germania.
L' Italia.
La Sardigna.
Giove.
Giunone.
Pallade.
Venere.
Apollo.
Nettunno.
Marte.

Bac-

Bacco.
Mercurio.
Hebe.
Momo.
Ganimede.
Eolo.
Zeffiro.
Auſtro.
Euro.
Volturno.
Elemento del foco.

Le trè Gra-zie. { Aglaie.
Eufroſine.
Paſithea.

Plutone.
Proſerpina.
La Diſcordia.
Caronte.

Le trè Furie. { Teſifone.
Aletto.
Megera.

Sacerdote di Pallade.
Paride figlio del Rè di Troia.
Ennone amante riamata di Paride.
Filaura ſua Nutrice.
Aurindo Paſtore innamorato d' Ennone.
Cecrope Rè d' Athene.

Adra-

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/11 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Adrasto suo Tenente Generale.
Alceste sposa di Cecrope.

CHORI.

Di Deità.
Di Soldati Atheniesi.
Di Servi di Paride.
Di ministri del Tempio di Pallade.

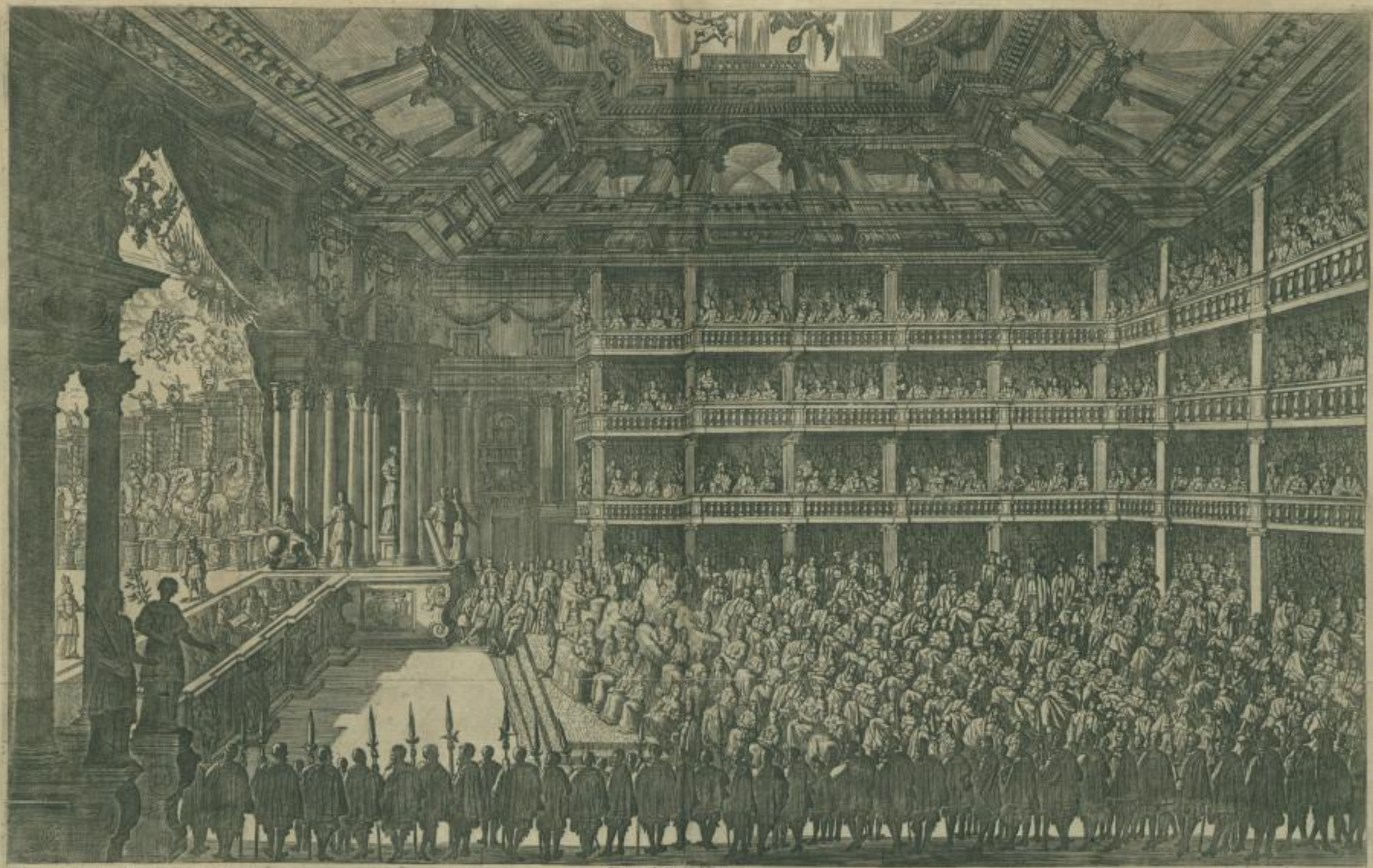
COMPARSE.

Di Belidi con Proserpina.
Di Spiriti, e Mostri Infernali con Plutone.
Di Semidei al convito di Giove.
Di Ninfe con' Ennone.
Di Pastori con Paride.
Di Nereidi con Venere.
Di Donzelle con Alceste.
Di Tritoni con Nettunno.
D' Arcieri con Cecrope.
Di Soldati con' Adrasto.
Di Damigelle con Venere.
Di Soldati con Marte.

AZZIO-

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/12
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/13
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG



SACRA CESAREA MAESTA.

Havendo ricevuto l'honore di operare col dipinger alcune mutazioni di Scena, con la Soffitta dell'Auditorio nell'Aug.mo Teatro Fabricato per celebrare le Cesaree Nozze della S.C.R.M.V.a onde per dar un Saggio della mia umilissima Servitù ho posto in disegno una veduta del fianco del Sudetto Teatro acciò quelli ancora, che non l'havranno veduto possino godere delle magnificenze della Sacra C.R.M.V.a onde per tal effetto havendole Scolpito le publico allo Stampo col Supplicare la sua Clement.ma grazia a' non Sdegnare questa mia fatica mentre a piedi Clementissimi della M.V.a Profondissimamente m'inchino.

Lodovico Bonavino Ingegniere di Sua S.C.M. Inventore.

Humil.mo Devot.mo Obligat.mo et Ess.mo Ser.re Dev.mo Goffredo Bolin et Scolp.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/14
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/15
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

AZZIONI.

Alla fine dell'Atto Primo.

Ballo dell' Idee delle Bellezze, e de gl' Amori.

Alla fine dell'Atto II.

Armeggiamento di Donzelle armate à guisa di Amazzoni in honore di Pallade.

Alla fine dell'Atto III.

Combattimento tra Marte, e li suoi seguaci, e Cecrope, e li suoi Soldati.

Alla fine dell'Atto IV.

Assalto dato da gl' Atheniesi alla Fortezza di Marte.

In fine dell' Opera.

Balli. { *Di Spiritelli in Aria.*
Di Cavalieri in Terra.
Di Sirene, e Tritoni in Mare.

MUTAZIONI DI SCENA.

PROLOGO.

Theatro della Gloria Austriaca.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Reggia di Plutone.

SCENA IV.

Reggia di Giove co'l convito de gli Dei.

SCENA VI.

Selva d' Ida.

SCENA XI.

Cortile del Palazzo di Paride.

SCENA XV.

Giardino del Piacere.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare.

SCENA VI.

Bocca d' Inferno.

SCENA X.

Piazza d' Armi.

SCENA XIII.

Palude Tritonia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Caverna d' Eolo.

SCENA III.

Valle co'l fiume Xanto.

SCENA VI.

Arsenal di Marte.

SCE-

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/17
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

SCENA VII.

Mare.

SCENA XI.

Anfiteatro.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cedrara.

SCENA III.

Tempio di Pallade in Athene.

SCENA VI.

Aerea con la Via lattea, e la Sfera del Foco.

SCENA X.

Atrio del Palazzo di Venere.

SCENA XIV.

Fortezza di Marte.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Villa delizioſa di Paride.

SCENA IX.

Piazza del Caſtello di Marte.

SCENA VLTIMA.

Celeſte, Terreſtre, e Maritima.

PROLOGO.

TEatro della Gloria Auſtriaca, in cui ſi vedono dipinte, e ſcolpite l' impreſe ſue intrecciate con varij Trofei, e con le Statue equeſtri di tutti gl' Imperatori dell' Auguſtiſſima Caſa.

La Gloria Auſtriaca ſopra il Caval Pegaſeo in Aria; li ſuoi feliciſſimi Stati in due Chori, nell' uno l' Imperio, il Regno d' Ongheria, l' Italia, e la Sardigna; nell' altro la Spagna, l' America, il Regno di Boemia, e lo Stato Patrimoniale di Germania; Amore, & Himeneo ſopra due nubi.

Amore.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/20
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Ludovico Burnacini del.

Matthaeus Küsel Sculp.

Amore.
Himen.
li 2.Cho.

DI feſte, e di giubili
Sia tutto ripieno,
Sparisſcano i nubili
Dal Regio tuo ſeno,
E in Cielo ſereno
Più chiara, che mai
Diffondi AVSTRIACA GLORIA
i dolci rai.

Primo Choro. La ve'l Sol tramonta, e muore,
Jl tuo SOL più bello è ſorto.
Secondo Choro. Onde il pregio aſſai maggiore,
Dee l' Occaſo haver de l' Orto.
Amore. Jo de l' Aquila affiſſai
L'alte luci à si bel Sole.
Himen. Ma per mè ne godi homai
D' alta ſpeme AVGVSTA Prole.
Gloria Auſtriaca. Amore, & Himeneo
Per Voi gioiſco, e godo,
Sol' è voſtro Trofeo
Così bel nodo.
Con queſto auvinta sia
La volubile Rota
De la Fortuna mia
Per farla immota.
Amore. Himen. Se di Glorie ſempre onuſto,
Se di Palme ogn' hor ferace
Forte in Guerra, e chiaro in Pace,
E' l' AVSTRIACO Tronco AVGVSTO;
E' ben giuſto,
Che s' ammiri anche dal mondo
Di rinaſcenti Germi hoggi fecondo.
Vno del Choro. O che ſtuol d' invitti Heroi
GLORIA AVSTRIACA indi n' aſpetti
Per unirne à te ſoggetti

Cò gl' Eſperij i lidi Eoi.
Altro del De RIDOLFI, e de gli ALBERTI,
Choro. E de gl' altri Avi si grandi
Si vedran doppo i FERNANDI
Rinovarſi i nomi, e i merti.
Gloria Sì, sì giubilate
Auſtriaca. O' Regni felici,
De gl' Aſtri nemici
Son l' ire ceſſate,
Già ſtelle beate
Piovon ſopra di voi da raggi loro
Con le gratie del Cielo un ſecol d' oro.
Tutti i Godiamo
Chori. Noi Regni,
Che degni
Ne ſiamo,
Godiamo,
Che il Fato
Benigno n' hà dato
Di Stirpe si AVGVSTA
Sotto l' ombra poſar clemente, e giuſta.
Spagna. Gia parmi
Tra l' armi
La Fama riſuone
Felici
Vittrici
L' Ibere Corone.
Stato Pa- Gia liete
trimon. Quiete
Son l' Artiche Rive.
Sardigna. Mie ſponde
Tra l' onde
Rimbomban feſtive.
Boemia. Gioiſce,
Fruiſce
Jl Regno Boemo.
Ongher. Del Trace
Rapace
Gl' inſulti non temo.

Imperio.

Imperio. Festeggia
La Reggia
Del Soglio Romano.
Italia. Già sento
Contento
L' Insubre, e 'l Sicano.
America. Si mira,
S' ammira
Di gioie fecondo,
Festoso,
Fastoso
L' Americo Mondo.
Tutti le Chori. Godiamo, che il Fato
Benigno n' hà dato
Di Stirpe si AVGVSTA
Sotto l' ombra posar clemente, e giusta.
Gloria Austriaca. Ma del giubilo vostro
Non meno, che del mio
E' dover, che risuoni
Di Pindo il colle, ed' Hippocrene il Rio,
Onde si fausto evento
A' celebrar cò le Castalie Dive
Verso l' amene rive
Del mio caro Parnaso
Dal Germanico suolo
Su 'l destrier di Pegaso inalzo il volo.

La Gloria Austriaca si parte à volo su'l Caval Pegaseo.

Imperio. Vannè pur; è ben dritto
De tuoi sublimi honori,
Che IMPERIALI allori
Cò LAVRI d'Elicona
Intreccino al tuo crin degna corona.
Amore. Noi Sourani Architetti
De gl' AVGVSTI sponsali,
Andiamo à registrarne
Ne gl' archivi immortali
L' honorata memoria,
Onde viva per sempre
Anche la nostra Gloria.

Himen.

Himen. Sì, sì; che ben dovuti à si gran geſti
Per ſempre memorandi
Son gl' applauſi celeſti.
Amore. Alme più grandi,
Himen. Più magnanimi cori.
Amore. Non si acceſer giamai,
Himen. Non si ſtrinſer mai più,
Amore. Beati ardori,
Himen. Feliciſſimi nodi,
Amore. *Himen.* Voliam pur à raccorre applauſi, e lodi.
Tutti li Chori. Così ſempre glorioſe,
Luminoſe,
Si rimirin lineate,
Regiſtrate
A' caratteri di ſtelle
Ne volumi del Ciel' opre si belle.

ATTO

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/26
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Ludovico Burnacini in. et del.

Matheus Küsel Sculp.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/27
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Reggia di Plutone.

Proſerpina ſeguita dalle Belidi.

Dove t' aggiri
Trà l' alme dolenti;
Se pianti, e ſoſpiri
Non' altro qui ſenti;
Se pene, e tormenti
Ingombrano il tutto
D' horror, di ſtrida, di querele, e lutto.
La Tantalo geme
Per' l' eſca mendace,
Qui Siſifo preme
Il ſaſſo fugace,
Là roſtro vorace
Di crudo Avoltore
Sbrana di Tizio il rinaſcente core.
E in queſt' horrido Abiſſo
Hò da viver ſepolta? o Cielo, o Dei,
Son queſti gl' Himenei
Di Proſerpina voſtra?
Dunque ſenz' altra colpa,
Che d' eſſer, qual si sia,
Queſta Bellezza mia
Piaciuta al Rè de l' ombre,
Eſſer devo in' eterno
Condannata a l' Inferno?

SCENA II.

Proſerpina, Plutone corteggiato da varij Spirti, e Moſtri Infernali.

Pluto: Che piangi amata ſpoſa?
Proſerp: I miei fati crudeli:
Pluto: A torto ti quereli
Proſerp: In vita si penoſa?
Pluto: E pur tù ſei Regina
Proſerp: E di che Regno, ò Pluto?
Pluto: Del più grande, e temuto,
Che al tuo piede s' inchina.
Proſerp: E' ſol per la fiera
Megera
Tal Regno;
Pluto: Chi tanta ventura
Non cura,
N' è indegno.
Proſerp: E queſto uno ſtato
Beato
Si dice?
Pluto: Chi può quel, che brama,
Si chiama
Felice.
Proſerp: Trà pene ſi amare
Regnare
Non vò.
Pluto: Co 'l Regno il martire
Soffrire
Si può.
Proſerp: Duro è ſempre il penar,
Pluto: Dolce il regnar'.
Proſerp: La pena è grave;
Pluto: Mà il dominio è ſoave.
Proſerp: E' troppo amaro,
Pluto: Mà troppo amato, e caro
à Due. Jl Regio Soglio.
A tal' prezzo nò nò / sì sì ch' haver' no 'l / lo voglio.

SCE-

SCENA III.

Discordia sopra un Drago, Plutone, Proserpina.

Discord: da sè. IO che reggo lo Scettro
De voleri discordi,
Hor soura i miei Regnanti
Pur' al fin di regnare ottengo i vanti.
Riveriti miei Regi
Se de vostri contenti
Turba il dolce seren nube importuna
Di siniſtra fortuna;
La cagion se n' ascriva
Al partimento iniquo, ed' inhumano
Del Retaggio Paterno,
Che fè l' alto Germano;
Ei v' assegnò l' Inferno,
Centro solo di pene, e di tormenti,
E per sè prese il Cielo,
Ch' è sfera de i contenti, ove, sbandita
Ogni cura molesta,
Passa sol la sua vita in gioia, e in festa.

Pluto: Pur troppo ineguali
Trà loro discerno
Del Cielo il governo,
E gl' antri Infernali.

Discord: Un tanto suantaggio
Non' è da soffrire,
Si torni à partire
L' antico Retaggio.

Proserp: Sì, sì, ch' è ben giusto,
Che Giove t' assegni
La parte de i Regni,
Che usurpasi ingiusto.

Pluto: Con lui tutti uniti
Si sono gli Dei,
Jl torto haverei
Nel muovergli liti.

Discord: Per farli discordi
Quest' opra prometto,

Jo vò ch' ogni affetto
Trà loro si ſcordi.
Trà lor ſian conteſe
E vengano à l' armi,
Jl vanto vò darmi
Di far queſt' impreſe.

Pluto: Se tanto ti lice,
Proſerp: Se tanto tù puoi,
A 2. La ſpeme haurem noi
Di ſorte felice.

Pluto: Và dunque, et' ultrice
De i noſtri gran danni,
Di quel moſtro Infernal diſpiega i Vanni.

Diſcord: Ecco di Giove à ſcherno
Me ne volo a portar nel Ciel l' inferno.

La Diſcordia ſu' l Drago che getta foco dalla Bocca ſpariſce a volo.

Pluto: Tranquilliſi il ſeno,
Ch' haurem fra poch' hore
Fortuna migliore,
Godendone à pieno;

A 2. Per noi ſol ſereno
E' il Ciel, ſe vi deſta
La Diſcordia trà i Numi aſpra tempeſta.

SCENA IV.

Reggia di Giove co'l convito de gli Dei.

Giove, Giunone, Pallade, Venere, Apollo, Marte, Nettunno, Bacco, Mercurio, Hebe coppiera di Giove. Ganimede coppiero degl' altri Dei. Momo buffone, Choro di Semidei, che ſerve alla tavola.

Apollo. QUeſta Patera ſpumante,
Gran Tonante,
A tua gloria ecco ch' io voto;
Mà ben preſto la riempio,
Noſtro eſempio
Segua Marte à tè devoto.

Marte. Si Gran Calice di Vino
Al divino

Tuo

Lodovico Burnacini m. et del

Matthaeus Küsel fecit

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/33
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Tuo poter consacro anch' io;
Colmo m' hà di gioia il seno;
Hor ripieno
A Nettunno ecco l' invio.

Momo. Questo nò, che non stà bene,
Non conviene
Dar' il Vino al Dio de l' acque;

Nettun. Benche in sorte havessi il mare,
Di nuotare
Entro il Vin sempre mi piacque.
In salute del Germano
L' Oceano,
Se Vin fosse, io beverei.

Momo. Non giurar, che te lo credo,
Ben lo vedo;
Come trincan questi Dei!

Nettun. Cedo ò Bacco al tuo gran Nume,
Le tue spume
De le mie sono migliori;
Prendi pure il tuo conforto,
Ch' io ti porto.
In si amabili liquori.

Bacco. Del gran Giove à l' intentione
Fò ragione
Ancor' io con questa coppa.

Momo. E' pur grande, e colma bene,
Quanto tiene?
E nessun mai dice è troppa.

Bacco. Hor, Cillenio, ch' io l' hò tutta
Ben' asciutta,
Riempir' à te' la devo.

Mercur. Con l' affetto del mio Core
In' honore
Del gran Padre io me la bevo.

Momo. Deh per gratia, ò Bottigliero
Un Bicchiero,
Che ancor' io vò far mie prove;
Mesci pur de la Vernaccia;
Così faccia
Chi vuol bene à messer' Giove.

Marte. Per la Diva,
Che m' auviva,
Suggo il balſamo vitale;
Venere. Viva Marte,
Che nel' arte
De la Guerra è ſenz' eguale.
Momo. Queſto Marte hora, ch' è a Cena,
Come mena ben le mani?
Hà ſpolpati due Capponi,
Sei Pipioni, e trè Fagiani.
De la fame ſolo parmi,
Non de l' armi, eſſer' il Dio;
Se à la Guerra ſei si bravo,
Ti ſon ſchiavo bene mio.
Giove. A i voſtri dolci inviti
Vò riſpondere ò Numi
Cò l' Ambroſie Celeſti.
Hebe. Eccomi pronta;
Sù sù dunque sù preſti
Jl Nettare meſcete.
Momo. Mà ſia pieno il Bicchiero
Da cavarli la ſete;
Perchè per dir' il vero
Egli è andato fin' hor' murando à ſecco;
Hebe ſpediſci.
Hebe. Ed' ecco
Colmo lo porto; Ahimè.
Giunon. Figlia, che fai?
Hebe. M' è ſdrucciolato un piè.
Ganim. Queſto è un gran' fallo.
Giove. E che fù del Chriſtallo?
Hebe. E' ſano.
Ganim. Si, mà voto,
Poi che' tutta in cadere
Hà data al pavimento
La dolce Ambroſia à bere.
Giunon. Ohimè che ſento?
Giove. Si dunque ſi traſcura
Ufficio ſi ſtimato?

Momo.

Momo. Giove è molto sdegnato,
Giunon. O gran ſuentura.
Hebe. Errai Signor, nò l' nego,
Mà del perdon ti prego.
Giunon. E ben lo merta
Involontario errore.
Giove. E' tropo grave.
Giunon. Sai pur, ch' è Figlia mia?
Giove. Per ciò minore
La ſua pena ſarà; depoſta ſia
Dal ſuo gran miniſtero.
Giunon. Per si lieve fallir?
Giove. Non più contraſti,
Voglio un' altro coppiero, e tanto baſti.
Hebe. Chi ſua ſorte
Peſcar
De la Corte
Nel mar
Sperando và,
Impari hoggi dà mè,
Che lo ſdrucciol d' un Piè
Naufragio fà.
Addio ſtellanti Lumi,
Addio Reggia, addio Numi,
Ecco il Nappo gemmato,
Che per maligno fato
A più felice man dà mè ſi cede.
Giunon. Ed' à chi ſi conſegna?
Giove. Ad' una man più degna; à Ganimede.
Ganim. Mio Rè, che favori
Immenſi ſon queſti?
Giove. Trà Numi Celeſti
Tù merti gl' honori.
Ganim. Al fin, che ſon' io?
Giove. Stimato da un Dio.
A' 2. Un poſto si degno
De l' Etra nel Regno
Effetto fù certo
Sol de la grazia tua, non del mio merto.
Non mia; mà tuo

SCE-

SCENA V.

Giove, e gl' altri Dei, Ganimede, Momo, la Discordia in' una Nube passando sopra la Tavola senz' esser veduta da i convitati.

Discord. Così grand' allegria
Saprò ben disturbar con l'arte mia;
Ecco spargo trà loro
De la discordia il seme
Con questo Pomo d'oro.

Getta il Pomo in Tavola, e parte.

Giunon. E qual novello Giove
Quest' oro in sen mi piove?
Venere. E' sopra me caduto
Giunon. Mà à mè, che son maggiore, è sol dovuto.
Venere. Se il primato si contende,
Jo v'aspiro, e v'hò ragione,
Pallad. Anche Pallade pretende.
Giunon. Mà lo deve haver Giunone.
Venere. Son di Giove figlia anch' io,
Pallad. Di sua Testa io venni fuora,
Giunon. E' maggiore il pregio mio,
Se li son' Consorte, e Suora.
Momo. Oro, e che Diavol sei?
Se tù accendi le risse anche trà i Dei?
Giove. Ecco scritta nel Pomo la sentenza,
Da la qual non si appella.
Giuno. *Venere.* *Pallad.* A' chi si deve dare?
Giove. A' la più Bella,
Venere. A' mè dunque si deve,
Che son de la Beltà l'unico Nume.
Giuno. *Pallad.* Mà non d' ogni bellezza
Jl pregio à tè s' ascriva.
Venere. Di quella, che trà l'altre
Più si stima, e s' apprezza, io son la Diva,
De la vaga, e gentile,
Leggiadra, et' amorosa.

Pallad.

Pallad. Queſta hà più del virile
Giunon. Queſta è più maeſtoſa.
Tutt. 3. Nò, nò il Pomo nò, nò
Altrui ceder non vò, nò nò non'io,
Non ſi deve, che a mè,
Venere. Di Venere
Giunon. Di Giunone } ſol' è, lo voglio, è mio.
Pallad. Di Pallade
Giove. Fermate, ò là fermate
Queſta riſſe mal nate.
Pallad. M' acquieto.
Venere. Mi rimetto.
Giunon. La tua ſentenza aſpetto.
Giove. Egualmente congiunte
Non meno, che per ſangue
Mi ſiete per' affetto,
Onde il Giudizio mio
Trà voi dar non vogl' io;
Paride il ſaggio, il Giuſto
Del Regnator de l' Aſia inclito Figlio,
Che trà le ſelve d' Ida
Per mantener d' un' incorrotta mente,
E d' un' Alma innocente
La Virtù, ch' è si bella,
Mà ſi poco gradita,
Da la Reggia lontan paſſa la Vita;
Egli l' Arbitro fia,
Che la ſentenza dia.
Giunon. } Sì, sì conſento
Venere. } Nel Paſtor Frigio,
Pallad. } Si gran litigio
Per lui fia ſpento;
Sì, sì conſento.
Giove. Vanne Cillenio, e queſto Pomo d' oro,
Che trà le noſtre Dive
S' è reſo di Beltà pompa, e teſoro,
Porta al Frigio Garzone,
Ei d' ogni lor ragione
Giuſto, ſaggio, e ſincero
Potrà ſcoprire, e dichiarare il Vero.

Mercur. Non s' è per' anche d' Ida
A le Cimmerie Grotte
Ritirata la Notte,
M' appreſterò per tanto al gran viaggio,
Per andar quando ſpunta
Del matutino albore il primo raggio.

Momo. E pur' il Dio de ladri
Dourebbe, è già gran pezzo,
A caminar di notte eſſer' auvezzo.

Da alcune nubi vien ricoperto il convito, reſtando fuori Momo.

Queſto Paride non hà
Mal concetto appreſſo Giove,
Mà venendoſi a le prove,
Non sò poi quel, che ſarà;
Jo, per dirla come ſtà,
Son' un' huom, che ſe non vedo,
E non tocco, non gli credo.
Quanti vidine à miei Dì
Haver tittolo di buoni,
Che hò ſcoperti a l' occaſioni
Per furfanti in cremesì;
Se ſia Paride così
Huom da bene, come parmi,
Voglio andare ad' accertarmi.

SCENA VI.

Selva d'Ida.

Ennone ſola.

CHe gioia, che ſenti
Felice mio Core
Trà fiamme d' Amore
Si dolci, e cocenti,
Non ſon si contenti
I Numi laſsù,
Nò, nò, che non fù
Non' è, non ſarà
Chi goda di mè
Più lieta l' età.

Di

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/40
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/41
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Di Paride mio
Amante, et' amata,
In Terra beata
Ben dirmi posś' io,
E' pago il desio,
Non chieggio di più,
Nò, nò, che non fù,
Non' è, non sarà
Chi goda di mè
Più lieta l' età.

SCENA VII.

Paride, Ennone.

Paride. Mia vita!
Ennone. O mio Core!
A 2. O mio soave ardore,
Ove a tuoi dolci rai
Senza morir giamai quasi fenice
Il mio costante amor
Si rinova ad' ogn' hor sempre felice.
Ennone. Ed' ove sù quest' hora?
Paride. Ad' adorar ne là nascente Aurora
Di tue bellezze un raggio.
Ennone. Ed' io seguendo
Vado l' orme di lei
Gelosa del mio Bene.
Paride. E di chè temi?
Ennone. Che per' addur più luminoso il Giorno
Con quei gemini Soli
De tuoi begl' occhi, ella da mè t' involi.
Paride. Lungi dal tuo bel volto,
Che di mie gioie il dì solo m' adduce,
Sarian quest' occhi miei privi di luce.
Ennone. Dunque sperar posś' io
Di poter sempre dir, Paride mio?
Paride. Senz' Ennone mio Bene
Non proverei, che pene.
Ennone. Et' altra Ninfa

Non ſarà mai baſtante
Per toglierti al mio Amore?

Paride. Nemica, e non' Amante
Sarebbe, e di mia morte,
Non già di mè invaghita
Chi toglier mi voleſſe à la mia Vita.

Ennone. Mio caro, e diletto.

Paride. Mia gioia, mio bene.

Ennone. *Paride.* Che dolci catene

Ci ſtringono il petto!

Paride. Non chieggio, non bramo,
Non' amo
Che tè.

Ennone. Queſt' alma ſincera
E' sfera
Di fè.

Paride. Un ſervo più fido
Cupido
Non' hà;

Ennone. Eterno il contento,
Ch' io ſento,
Sarà.

A' 2. Godiamoci Amanti
Coſtanti
Sì, sì;
Che l'Alme in' un Core
Amore,
C' uni.

SCENA VIII.

Mercurio, che ſcende dal Cielo à volo, Ennone, Paride.

Mercur. DAride?

Ennone. Ohimè, che fia?

Paride. Che nuove porti
Meſſaggier degli Dei?

Ennone. Forſe i contenti miei viene à ſturbare?

Mercur. De le novelle gare,

Che,

Che, tra Giunone insorte
E Pallade, e Ciprigna,
Turbano tutta la Celeste Corte
Per quest' Aurato Globo, in cui stà scritta
Inviolabil Legge,
Che diasi à la più bella,
Per' Arbitro t' elegge il Gran Tonante,
Eccoti il Pomo d' or, tù lo consegna
A chi ti par più degna.

Paride. Di Bellezze divine,
Che solo cò la mente
Si ponno contemplare,
Come può giudicare occhio terreno?

Mercur. Così Giove n' impone, à tè le Dive
Verran per' informarti
D' ogni loro ragione, onde le Parti
Ben vedute, e sentite
Possi dar la sentenza in si gran lite.

Ennone. O lite, che disturbi ogni mia Pace,

Paride. Non devo contumace
Esser di Giove à i riveriti imperi,
Per dar giusti, e sinceri i miei giudici
Su 'l Pomo controverso, ecco lo prendo,
E le gran Dive attendo.

Mercur. Et' io ritorno
A` dargline l' avviso. *Mercurio vola al Cielo.*

Paride. Che pallor' improviso
Turba il tuo bel sereno?

Ennone. O del' Anima mia, non sò s' io dica,
O soave contento,
O pur grave tormento,
Quel titol, ch' io ti dia comanda Amore,
Questo detta il timore.

Paride. E perchè temi?

Ennone. Non n' hò forse cagione? hora che sei
Arbitro degli Dei,
Questa tua fida Ancella
Sarà vile appo tè;
Ti scorderai di mè
Povera Pastorella.

Paride. Chi de la tua Bellezza
Ennone ſol si appaga,
Ogni pompa diſprezza,
E ſe queſt' Aureo Pomo
Ad' altri, che a le Dive
Poteſſe aggiudicarſi
Da la ſentenza mia;
D' Ennone ſol faria,
Per cui vivo, e reſpiro.

Ennone. Al pregio di più bella io non' aſpiro,
Mà de la più fedele
Al bell' Idolo mio, che ſolo adoro,
Mà quando (ah' ch' in penſarui
Non sò come non moro)
Mà quando à gl' occhi tuoi pompa laſciva
Faran la ſaggia Diva,
La più Grande, e poſſente,
La più vaga, e più bella,
Ah' che pur troppo ahimè.
Ti ſcorderai di mè
Povera Paſtorella.

Paride. E come ben mio
Scordarmi poſs' io
Tua rara Beltà?
Mio Core leale.
Mia fiamma immortale
Per ſempre ſarà.

Ennone. Ne vivo ſicura?

Paride. Amor te lo giura,

A 2. M'i
T'o impegn la fè

Amante riamat$^{a}_{o}$

Di me più beat$^{a}_{o}$

Al Mondo non' è.

Eſce Aurindo, e veduti inſieme Paride, & Ennone, ſi ritira.

SCE-

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/45 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

SCENA IX.

Aurindo ſolo.

MA più ſuenturato
Di mè non' è ſtato,
E mai non ſarà,
Che in terra non v' hà
Più crudo Martire,
Che veder del ſuo Bene altri gioire.
O Regio Garzone,
Cui Scettri, e Corone
Jl Ciel decretò,
Non quelle nò, nò,
T' invidia il mio Core,
Mà la ſorte, che godi hoggi in' Amore.
Miſero, ed' è pur vero,
Che quel ben, che mi nega
Deſtin perfido, e rio,
Premio de l' Amor mio, de la mia fede,
Prodigo altrui concede?
Godi ò Paride contento
De piaceri il più ſoave,
Ch' io più grave
Hò di Tantalo il tormento,
Se del cibo, onde beate
Satiate
Son tue brame,
Jo digiun moro di fame.

SCENA X.

Filaura, Aurindo.

Filaura. E D' ecco quel Zerbin, che per' amore
Dice ſempre, che muore, et' anche è Vivo;
Aurindo come ſtai?
Aurindo. Come di vita privo, e ben tù ſai,
Ch' Amor ſe ben nutrito
Di ſoavi ſperanze
Vuol che ſenza ſperare - - -

Filaura.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/46 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Filaura. Jl tempo ſpendi
Aurindo. Ami, non' una Ninfa,
Mà si ben' una Belua.
Filaura. Una Belua ſei tù, mentre pretendi,
Non sò con che ragion, ch' ella per tè
Sprezzi un figlio di Rè.
Aurindo. Correre i fiumi
Onde di pianto amare
Jo vidi al lacrimare
Di queſti afflitti lumi, i duri ſaſſi
Fin da gl' antri dolenti
Forman l' Echo tal' hora à i miei lamenti,
E l' ventilar de l' ora
Replica ſpeſſo il ſuon de miei ſoſpiri,
Ed' ella più ſpietata
D' ogni coſa inſenſata
Mai non ſente pietà de miei martiri.
Filaura. Che vuoi che faccia? dì,
Se foſſi Ennone anch' io farei così.
Aurindo. Ah' che di latte humano
Ella non fù nodrita,
Mà del ſangue crudel d' un moſtro hircano,
O del' atro veleno,
Che diſtillan dal ſeno aſpi, e Ceraſte,
Filaura. Ne menti per la Gola,
Che moſtri? che veleni? e che bugie?
Da queſte Poppe mie
Le più pure, et' intatte,
Che mai foſſero in' Ida
Ella hà ſucchiato il latte
La più ſoave coſa,
Che si poteſſe haver per far la Moſa.
Aurindo. Poi chè ſorda tù ſei,
Vado altrove à sfogar gl' affanni miei.
Filaura. Meglio forſe ſaria,
Che tù andaſſi à guarir de la pazzia.
Che ſciocche perſone
Son queſti Zerbini,
Si gran pretenſione
Con pochi quattrini.

In ri-

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/47 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/48
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/49
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

In riga vuol ſtare
Con Paride Aurindo,
E crede paſſare
Per vago, e per lindo.
Son d' oro lo ſtrale,
E l' arco d' Amore,
E l' oro ſol vale
A prender' un Core.
O queruli Amanti
Son vani i ſoſpiri,
Ci voglion contanti,
Non pene, e martiri.
Nò, nò, non ſpendete
Più tante parole,
Mà belle monete,
Che l' altre ſon fole.

SCENA XI.

Cortile del Palazzo di Paride.

Momo ſoſtenuto dall' Aure cala dal Cielo in Terra.

CHe bell' andare
Come in ſeggette,
Farſi portare
Da queſt' Aurette;
Volo ſenz' ale,
Come vò bene, e non sò dir che male,
O coppia vaga
Jl voſtro ſtile
Molto m' appaga
Aſſai ſimile
Al genio mio,
Voi mormoranti, e mormorante anch' io.
Mà già m' havete
Condotto al ſuolo,
Tornar potete
Per l' aria à volo,
Bel modo è queſto
Da viaggiar' à ſuo bell' agio, e preſto.

L' Aure à volo ſpariſcono.

Paſquino il mio Parente,
Che per' eſſer pungente
Si trova, oh ſtrano caſo,
Senza piè, ſenza braccia, e ſenza naſo,
Che direbbe in vedere,
Ch' io ſagace, et' accorto
Con più belle maniere,
Ch' ei ſu 'l Tebro non tiene,
Seguo a dir male, e men' incontra bene?
Giù dal Cielo sbalzato
Fù Vulcano, ch' è un Nume,
Jo venni sù le piume
De l' Aure ſoſtenuto, et' adagiato,
Che d' haver' chi li porti
Son de matti, e Buffoni uſate ſorti.
Fin che il ſavio oſtentai
Jo non' hebbi mai ſpaccio,
Hor che da ſtolto faccio
Trovo in poco cervel fortuna aſſai,
Che Politico tratto
Per giunger' al ſuo fine è il far' da matto.

SCENA XII.

Momo, Paride.

Momo. ECco Paride viene,
Hor vedrò, ſe in' effetto
E' conforme al concetto
Quell' huom tanto da bene.

Paride. O' ſupremo Altitonante,
Che del Ciel l' imperio reggi,
Per l' impreſa, à cui m' eleggi,
Dammi ancor lume baſtante.

Momo. Mancar non ponno i lumi
A l' Arbitro de i Numi.

Paride. E tù chi ſei?

Momo. Jl traſtul degli Dei,
Quell' humor ſi galante,
Che Momo era già detto.

Paride.

Paride. Quel maligno arrogante?
Quel si sfacciato, e ardito?
Che da tutti è abhorrito?
Momo. Hoggi non più,
Che sono in' altro stato
Da tutti accarezzato.
Paride. Mi fai stupir'; e come?
Momo. Cangiai fortuna col mutarmi nome.
Paride. E che nome prendesti?
Momo. Il più caro, e più grato
Per farmi ben veder da le persone,
Con questo colmo à lato
Altri mi chiama il Matto, altri il Buffone.
Paride. E con questo hora devi
Dar le botte più lievi
Di quelle, che solea con stil pungente
A' tutti indifferente
Dar tua Lingua mordace.
Momo. Oh questo nò
Dismetter non mi piace;
Che molto ben si può schietto, e sincero
Da un Matto, ò da un Buffon sentirsi il vero.
Paride. Mà il mal giamai, che se n' incontra danno,
E non si può soffrire.
Momo. Mà se gl' altri lo fanno,
Perche nò l' posso io dire?
Paride. Perchè non può piacere;
Questo è un spender l' ingegno
Per farsi mal volere.
Momo. Jo dico quel, che voglio,
E nessun se n' offende,
Anzi gran gusto prende
Chi può legger tal' hor qualche mio foglio.
Paride. Dir mal' è sempre male.
Momo. Anzi ch' è bene;
Così del mal' oprar punito viene
Chi per la sua grandezza
Non temendo le Leggi, Astrea disprezza.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/52 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

SCENA XIII.

Paride, Momo, Giunone, che ſcende dal Cielo in' una gran Galleria ripiena d' oro, Gioie Scettri, Corone, &c.

Paride. MÀ che veggio? Dal Cielo
Scender' una gran parte
De l' Empirea magione?

Momo. Queſta mi par Giunone,
Che s' en venga à trovarte,

Paride. Che pompa maeſtoſa?
Ben si vede, ch' à Giove è Suora, e Spoſa.

Momo. Che meraviglia fia,
Che de l' oro la forza
La calamita ſia, che tiri ogn' huomo,
Se queſt' Aurato Pomo
In fin dal Cielo fà calar gli Dei?

Giunon. Paride?

Paride. A' tè m' inchino.

Momo. Et' io ſol di quegl' ori
A' l' alta maeſtà,
Ch' è la più gran Deità, ch' hoggi s' adori.

Giunon. Come ſempre ſtimai
Jl tuo ſangue Reale à mè devoto,
Coſi ancora al tuo voto
La mia giuſtitia confidar bramai,
Per mè dal gran Sourano
A' mè Spoſo, e Germano, hora tù ſei
Di conteſa ſi grande Arbitro eletto,
E ſe i diritti miei
Non m' uſurpi per' altri, io ti prometto
Premij di tè ben degni
De l' Aſia, e del' Europa
Tutti i più ricchi, e più potenti Regni.

Momo. L' offerte di Giunone
Le fan vincer la lite
Senza tanto cercar' s' habbia ragione.

Paride. Al tuo gran merto ſol', o Bella Diva,
Non' a i doni s' aſcriva,

Se la ſentenza mia ſarà qual chiedi.

Giunon. Paride qual si ſia
La Beltà di Giunon, conoſci, e vedi,
Soggiunger d' avantaggio
Un' offender ſarebbe
D' un' arbitro ſi ſaggio
Jl Giudizio ſincero;
Parto contenta, e la Vittoria ſpero.

Paride. Vanne pure, e confida
Di ritrovar d' Aſtrea le lanci in' Ida.

Momo. Se tutti i litiganti,
Che tanti n' hanno, e tanti
Del mondo i Tribunali,
Con si ricchi regali
Se ne veniſſer via,
Che bel meſtiero il ſentenziar' ſaria!

Paride. Che volto?
Che ammiro?
Che aſcolto?
Che miro?
Che m' offre Giunone?

Momo. Che gran tentatione!

Paride. Che tratti
Celeſti?
Che patti
Son queſti?
Che in vincer propone?

Momo. Che gran tentatione!

Paride. Honori?
Ricchezze?
Teſori?
Grandezze?
E Scettri, e Corone?

Momo. Che gran tentatione!

Paride. E che dici?

Momo. Che ogn' altri
Per premio aſſai minore
Darebbe la ſentenza in ſuo favore.

Paride. E che direbbe il mondo?

Momo. Che tù haveſſi cervello;
Non ſai che dà i più ſaggi à chi più ſpende
La Giuſtitia ſi vende?

Paride. In queſta forma
Si aſſaſſina la gente?

Momo. Procura pur procura
D'eſſer ricco, e potente, altro non cura,
Conoſcerai per prova,
Che quanto un Grande fà, tutto s'approva.
A' i Ricchi quel più,
Che voglion far lice,
In loro ſi dice,
Che il Vitio è Virtù.
Vn Mida non v'è
Si iniquo nel' opra,
Che il tutto non copra
Con l'Oro, ch'ei fè.
Sia pur queſt' età
Di ferro ben vile,
Che un luſtro gentile
Da l'Oro haverà.

SCENA XIV.

Paride, Momo, Pallade armata, che ſcende dal Cielo ſotto un grand' Arco Trionfale, aſſiſa trà varie ſpoglie, e Trofei.

Paride. MA che nobil trionfo
Si ſcopre agl' occhi miei?

Momo. Superba moſtra
Da comparire in Gioſtra.

Paride. Conoſci tù chi ſia?

Momo. Pallade è queſta,
Vedi, che porta in teſta il Moriglione.

Paride. Vorrà forſe con l'Armi
Soſtener ſua ragione?

Momo. Quanto ſarebbe meglio
Per vincer la ſua lite
Scoprire il ſeno ignudo,
Che armata comparir d'Vsbergo, e ſcudo.

Pallade.

Pallade. Paride, ſon si certa
De la Giuſtizia tua, che vincitrice
D'uſcir da la conteſa
L'anima mi predice,
Onde a tè lieta, e di Vittoria in ſegno
Trionfante ne vegno.
Paride. La tua nobil bellezza,
A cui dà la fierezza
L'Amoroſo piccante,
Ogni ſpirto guerrier sì rende amante.
Pallade. Sò, che Giunon ſuperba,
Sò, che Venere folle
Luſingar ponno un core
Avaro, e vile, effeminato, e molle:
Mà d'ogn'altro maggiore
Il tuo ſpirto Reale,
Che da l'alto natale
Traſſe ſenno, ed' ingegno
E generoſo, e degno,
Nel giudicar trà noi
Conoſcer si farà ſtirpe d'Heroi;
E tù quando riſolvi
Il Pomo aggiudicarmi, à tanti pregi
Aggiungerai per mè quello de l'Armi,
Che ſempre vincitore in Mare, e in Terra
Sarà il tuo gran valore
Riverito, e temuto in Pace, e in Guerra.
Paride. Già ſtanno, e Frigij, e Lidij à la bell'ombra
Di pacifiche olive,
Et il mio Patrio Regno
Da nemici ſicuro in Pace vive,
Non m'occorre pugnar, vincer non curo,
Non per queſto m'haurai
Favorevole meno al tuo deſio,
Quanto l'Arbitrio mio
Può ſtenderſi à tuo prò, tutto prometto,
Pallade. Dunque ſicura aſpetto,
Che da tè ſi decida
Di Pallade in favor l'alta disfida,

In

In tanto al Ciel ritorno
Per oſtentar' in breve
La sù trà gl' altri Dei
De la Vittoria mia gl' Aurei trofei.

Momo. Queſta Pallade è nata
Del Cervello di Giove, e non l'intende,
Se invaghirti pretende
Col' impreſe Guerriere in paragone
Di Ricchezze si grandi,
Che ti offerſe Giunone.

Paride. E` troppo il genio mio contrario à l' armi,
Non pon queſte allettarmi.

Momo. Suenturato
Jl ſoldato
Credei ſempre, a dire il vero,
Quanti affanni
In tanti anni
Di si miſero meſtiero?

Paride. Travagliando,
E ſtentando
Starà ſempre terra terra,
Se si avanza
Di ſperanza,
Ecco un colpo, che l' atterra.

SCENA XV.

Per illuſione di Venere si muta la Scena nel Giardino del Piacere.

Venere corteggiata da un Coro dell' Idee di varie Bellezze, e da un Coro di Amori, Paride, Momo.

Momo. MA` non ſon già ubbriaco?
Come, ſe non mi muovo,
Ero in Cortile, hor' in Giardin mi trovo?

Paride. Ah che non' è ſtupore;
Ecco la Dea d' Amore,
Che può co'l ſuo bel viſo
Cangiar anche l' Inferno in Paradiſo.

Venere. Paride, più, che à ſdegno,

Mi

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/58
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/59
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Mi dee muover' à riſo
La folle pretenſione
Di Pallade, e Giunone
In voler contraſtare
Jl pregio di Beltà con Citherea,
Ch' è di Beltà la Dea;
Jo per tale fui ſempre
Da tutti riverita, et' hor mi vedi
Corteggiata, e ſervita
Da l' Idee le più vaghe
De la Beltà maggiore,
Che s' ammiri nel mondo;
Ecco le belle Nore
Del Prencipe di Thebe,
Del Souran di Corinto,
E del Rè del' Epiro;
Ecco la vaga ſpoſa
Del Regnante di Tiro, ed' ecco quella,
Che leggiadra, e vezzoſa
Non meno, che de i Cor, lo ſcettro tiene
Del Regno di Micene, ecco di Sparta
La celebre Regina.

Paride. Oh Dio, che veggio?
Una forma divina;
Maggior beltà non ſpero
Di rimirar già mai;
Che folgoranti rai
Da far' invidia al Sole,
Certo è celeſte Prole.

Venere. A Giove è Figlia,
Et' Elena s' appella,
La maggior maraviglia, e la più bella,
Ch' habbia prodotto il Cielo.

Paride. Stupore,
Maggiore,
Nò, nò, non si mira,
Jl Cielo in' un volto
Raccolto
S' ammira.

Momo. Oh che ſemplice Augello, ò come preſto
E' calato al zimbello.
Paride. S' è tutta.
Ridutta.
Queſt' Alma in' un guardo,
Già 'l core vien meno;
Nel ſeno
Tutt' ardo.
Momo. Che tenero Pollaſtro,
Poſto al foco d' Amore,
Cuoce al primo bollore.
Venere. Queſta è ſemplice Imago,
Mà più bello, e più vago
Il ſembiante verace
In' Elena riſplende; e ſe ti piace,
Sappi, che il poſſedere
Così rara bellezza è in tuo potere.
Paride. E come haver poſs' io si gran Teſoro?
Venere. Con queſto Pomo d' Oro.
Momo. Con l' Oro si fà tutto.
Venere. Che s' io vinco la lite,
Tù goderai di mie vittorie il frutto.
Paride. Tanto dunque confidi
Di poter' operare?
Venere. Jo t' aſſicuro,
Che tua ſola ſarà, così ti giuro.
Paride. Paride fortunato, e quando mai
Tal fortuna ſperai?
Venere. Vanne pur à trovar' Elena à Sparta,
Che per farla tua preda
Baſta, che là tù giunga, ella ti veda,
Tuo penſiero ſia queſto,
Sarà mia cura il reſto.
Paride. In tè mi fido;
Eccoti l' Aureo Pomo, io corro al lido.
Momo. Oh che bella Carità;
E così per buſcar gl' Ori
La Mezzana degl' Amori
Anche Venere farà;
Oh che bella Carità.

Parte.

Venere. Cingetemi il crine
O mirti, et' allori,
Con teneri ardori
Hò vinto à la fine.
Corone faſtoſe,
E belliche impreſe
A Gioie amoroſe
Si ſon pur' arreſe,
Di tante conteſe
Veduto s' è il fine,
Cingetemi il crine, &c.
Bellezze potenti,
Che fiamme cocenti
Cò vaghi Amoretti
Ne Petti
Accendete,
Sù liete
Scherzate,
Godete,
Danzate,
E' giuſto, ch' à miei
Più chiari trofei,
Più celebri honori
Feſteggi la Beltà, ſcherzin gl' Amori.

Segue il Ballo dell' Idee delle Bellezze, e degl' Amori intrecciato da queſti con varij ſcherzi d' Archi, e di Saette.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/62 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare.

Filaura, Aurindo.

Filaura. TU sei pùr' importun.
Aurindo. Tù sei pur cruda.
Filaura. Farò darmi un bollore.
Aurindo. E nemica d' Amore,
E di pietade ignuda.
Filaura. Ignuda? oh se una volta
Tù m' havessi veduta,
Jo ti farei piaciuta,
Adesso più che gl' anni
Le fatiche, e gl' affanni
M' hanno fatto invecchiare.
Aurindo. Dimmi in grazia.
Filaura. Che brami?
Aurindo. Ennone bella
Sà pur quanto, ch' io l' ami?
Filaura. E pur sempre sei lì;
Già t' hò detto di sì;
Che pretendi per ciò?
Aurindo. D' esserne corrisposto.
Filaura. Sai pur, ch' è preso il Posto?
Aurindo. Jo già lo sò.
Filaura. Mà se dunque lo sai,
Perchè in tanta mal' hora
Non dismetti il pensier de fatti suoi?
Aurindo. Non posso.
Filaura. E se non puoi,
Che vi posso far' io?
Aurindo. Narra al' Idolo mio
Jl mio stato infelice, e lacrimevole;

Ludovico Burnacini in. et del.

Matthæus Küsel Sculp.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/64
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/65
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Filaura. Oh tù ſei pur ſtucchevole;
Orsù farò il piacere;
Mà tù fammene un' altro.
Aurindo. Di quanto è in mio potere
Prometteti di mè.
Filaura. Vattene via di quà,
Ch' hò da far non sò chè; tù m' impediſci,
Aurindo. Voglio ubidirti,
Filaura. Và;
Non trattenerti più.
Aurindo. Già ſon partito,
Filaura. Vattene ben diſcoſto,
E pur' al fin queſto tafan d' Agoſto
M' hò levato d' intorno,
Che ſempre mi moleſta, e notte, e giorno,
Hor voglio rinvenire
Quel, che dica la gente,
S' è ver', che per' partire,
Come Ennone preſente,
Jl ſuo Paride sia;
O fiera Geloſia
Come cò ſuoi tormenti
Auvelena d' Amor tutti i contenti!
Jo che appreſi da un gran ſaggio
A non darle mai ricetto
Nel mio petto
Benchè foſſe di paſſaggio;
Sotto pena de la vita
L' hò sbandita,
Perchè piacemi in' amare
Jl goder, non' il penare.
A' goder ſenza faſtidi
Cò miei vaghi ſempre atteſi;
E ſe inteſi,
Che mi foſſer poco fidi,
Jo non volli diſperarmi,
Ne ſdegnarmi,
Mà cercai con modi ſcaltri
Provedermene de gl' altri.

Però Donne io vi consiglio,
Che à quest' empia Gelosia,
Peste ria
Intimiate homai l' essiglio;
Se infedele, et' incostante
V' è un' amante,
Per passarui ogni martello
Voi trovatene un più bello.

SCENA II.

Momo, Filaura.

Momo. Così far' doverà
Ennone ancor.
Filaura. Perchè?
Momo. Già mancata la fè Paride l' hà.
Filaura. Che dici?
Momo. In questo giorno
A' Sparta ei s' incamina,
Per far d' Elena bella
Amorosa rapina.
Filaura. Et' è pur' vero?
Momo. Se quì tù fermi il piede,
Vedrai presto l' infido
Sciorr' il Legno, e la fede
Da quest' istesso Lido.
Filaura. Oh Dio, che sento?
Parto per non vedere
Vn si gran tradimento.
Momo. Questi vaghi Giovinetti
Zerbinetti
Per' havere i loro intenti
Con scongiuri
Con spergiuri
Fan promesse, e giuramenti;
Mà contenti
Come son,
Dan nel Ballo del Pianton.
Fanno pria li spasimati.
Poi suogliati

Mutan

Mutan guſto, e cangian ſtile,
Come un fiore
E' l' Amore,
O capriccio giovenile,
Ne l' Aprile
Del' età
Preſto viene, e preſto và;
Mà Paride quà giunge
Per andarſene via,
Non voglio, che mi veda,
Accio, che non s' auveda,
Ch' io gl' hò fatta la ſpia. *Si ritira.*

SCENA III.

Paride ſolo.

Del ben', che acquiſterò
Cara, e bella amata Idea,
Se tua viſta hoggi mi bea,
E che fia quando l' haurò?
Se contemplo tal Beltà,
Se ne parlo, ò ſe vi penſo,
Tal piacer m' inebria il ſenſo,
Jl goderla, e che ſarà?
Paſſiam pur, paſſiamo il mar,
Non ſi teman flutti, ò Venti,
Che nel Porto de i Contenti
Hò ben preſto d' arrivar.

SCENA IV.

Ennone, Filaura, Paride.

Ennone. He nel Porto de i contenti
Hai ben preſto d' arrivar?
Paride. Che veggio? Ennone è qui?
Fingi mio Cor; sì, sì,
Che ritrovar' io ſpero
Amoroſo Nocchiero
Dà le tue luci ſcorto
Entro al tuo ſen de le mie gioie il Porto.

Ennone.

Ennone. Ah Paride, ben credo,
O à creder mi lusinga
Jl mio semplice Amore,
Che d' essermi Signore
Forse un tempo godessi;
Mà poi, che furo impressi
Nel tuo tenero core altri sembianti
Da Bellezze celesti,
Temo, ch' Ennone, ahimè,
Scancellata ne resti, e più non sia
Qual' era già il mio seno
Un tempo à tè si caro,
E che il sol rammentarti
De le dolcezze tue, ti sembri amaro.

Paride. Onde si gran querele?

Ennone. Dal sentir, che t' appresti Idolo mio,
Senza pur dirmi addio,
A far da mè partita.

Paride. Partir da la mia vita?

Filaura. Anzi si dice,
Che tù sia per' andare
Corseggiando per mare.

Paride. Jo Corsaro? e di che?

Filaura. Di certa mercanzia,
Che da quei, che non l' hà, si brama, e chiede;
Mà quei, che la possiede,
Più conto non ne tiene,
Come Paride fà,
Che per' altra Beltà
Abbandona colei, ch' era il suo Bene.

Paride. Jo lasciarla? E per' chi?

Filaura. Per' altra Donna.

Ennone. Per la bella di Sparta
Fortunata Regina.

Paride. Paride non s' inchina ad' altro scettro,
Ch' à quello del tuo Amore,
E chi dice altrimente
Jo sosterrò, che mente,

Filaura. Con le buone,

Che non vogliam queſtione.

Paride. E chi preſume
Di renderti ſoſpetto
Jl mio ſincero affetto?
Chi diede queſt' auviſo?

Ennone. Filaura.

Paride. Onde l' haveſti?

Filaura. Da un cert' huomo ſi fatto,
Ch' è veſtito da matto.

Paride. Ed' à i matti ſi crede?

Filaura. Par che meritin fede,
Sentendo dir da tutti,
Che l' indovinan ſempre, e Pazzi, e Putti;
E queſti io t' aſſicuro,
Che diſcorre ſu 'l ſaldo.

Paride. O' menzognero.

Filaura. Può ſtar, che sia ribaldo;
Mà profeſſa però di dire il vero.

Paride. O ſpirito perverſo,
Di calumnie, e di frodi
Scelerato Architetto,

Ennone. Dunque è vano il ſoſpetto,
Ch' io di perderti havea?

Paride. Vaniſſimo, ò mia Dea;
E come dar si può,
Ch' io tì laſci giamai? queſto poi nò;
Prima del Sole i rai
Di tenebroſo velo
Saran coperti, ed' oſcurato il Cielo,
Che si macchi il candore
De la mia pura fede,
Un maligno impoſtore è chi lo dice,
Semplice chi lo crede.

Ennone. O mè felice
Paride. Solo d' Ennone } ſon' io.
Ennone. Sol di Paride }
A' 2. Sì mia vita, sì cor mio.
Paride. Vivi lieta, ò mia diletta,
Ne ſoſpetta.

Ti si renda la mia fede,
Quei, che à l' ombre preſta fede,
Mai non gode gioia vera;
La Chimera
Tù ſai bene;
Che d' Inferno è trà le pene.

Ennone. Lunge pur, lunge si ſtia
Geloſia,
Che à la fin non' è che un ombra,
Già s' en fugge, già si ſgombra
Ogni nube dal mio ſeno,
Già ſereno
Fà ritorno
Di mie Gioie il chiaro giorno.

Paride. Solo d' Ennone
Ennone. Sol di Paride } ſon' io.
A' 2. Sì mia Vita, sì cor mio.

Filaura. O ben, così mi piace,
Ch' ogni riſſa d' Amor termini in Pace.

SCENA V.

Momo ſolo.

IO malvagio? io maligno?
Scelerato? Impoſtore?
Per' haver detto il vero?
E Paride, ch' è un furbo, un traditore,
Si ſtima un' huom ſincero?
Jl mondo cosi và;
Quei, che meglio la sà
Dar' ad' intendere,
Può per' oro più fino il Piombo ſpendere.
O Giove, e che fai tù?
De gl' affar di quà giù
Sei poco pratico,
O perdut' hai il Cervello, ò ſei lunatico.
Tù ſtimi, che coſtui
Sia più giuſto d' ogn' altri,
Et' Arbitro lo rendi

Fin

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/72
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/73
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Fin degl' iſteſſi Dei;
Poco Pratico ſei.
Ed' ecco, che corrotto
Da prezzo infame la Giuſtizia vende,
E tè, che l' eleggeſti,
E le Dive Celeſti oltraggia, e offende;
Tradiſce chi l' adora,
E per ſfogar ſue voglie,
Vuol rubbar' ad' un Rè l' iſteſſa Moglie;
Così queſt' huom ſi giuſto,
Ecco ch' hoggi ſi ſcopre
Adultero, infedel, ladrone, e ingiuſto;
Se queſte ſono l' opre,
Ch' ei sà fare in' un giorno,
In progreſſo del' anno
Quante più belle dà ſentir ſe n' hanno!

SCENA VI.

Bocca d' Inferno.

S' apre la Terra, dalla quale ſorgendo una grandiſſima, e moſtruoſa Teſta, che occupa tutta la Scena, ſpalanca le fauci in' una vaſta voragine, in cui ſi vede il fiume Infernale, con Caronte in Barca alla Riva, et' in lontananza la Citta di Dite tutta cinta di fiamme.

Caront. E Così
Sfaccendato
Tutto il dì?
Vagabondo, et' otioſo
A ripoſo
Devo ſtar?
Non' hò pure un ſol denar
In tutt' hoggi guadagnato;
E così
Sfaccendato
Tutto il dì?
E ſtarà
Sempre in pace
Queſt' età?

Neſſun capita al mio lito,
E' fallito
Jl meſtier,
E per dire il mio penſier,
Seguitarlo non mi piace;
E ſtarà
Sempre in pace
Queſt' età?
Ecco una bella ſchiera,
Aletto con Teſifone, e Megera;
E che vogliono quà
Le trè Gratie d' Averno?

SCENA VII.

Aletto, Teſifone, Megera, con faci in mano Caronte.

Megera. Là Caronte, ò là
Vieni à paſſar.
Caronte. Paſſate.
Sopra queſt' acque a volo.
Teſifone. Vogliam paſſar' in Barca.
Caronte. Perchè non pagan nolo
Mi daranno da fare,
Se non foſſero franche
Traghetterian per' aria.
Aletto. O' là ſpediſci.
Megera. E che non la finiſci?
Teſifone. E che ſi aſpetta?
Caronte. Piano, non tanta fretta
Quando ſi paſſa a ſcrocco.
Aletto. Temerario, arrogante,
Megera. Indiſcreto, furfante.
Teſifone. Baſta sia Barcarolo,
Caronte. Che forſe non' è vero?
Mentre un' Obolo ſolo
Da tutte voi non ſpero,
Ne mai ſperar lo poſſo.
Aletto. E che sì, che quel Remo
Hor' hor ti rompo adoſſo?

Caronte.

Caronte. Queſti ſon' i guadagni di Caronte
Che ſempre da le Furie
Vien pagato d' ingiurie, oltraggi, ed' onte.
Aletto. Pur veniſti una volta.
Caronte. Scuſatemi ò Signore,
Jo certo non credei,
Che offender vi doveſſe il far mentione
De voſtri privilegi,
Che ſon diritti, e pregi
Di chi ſerve à Plutone;
Mà quel, ch' è ſtato, è ſtato;
Dev' eſſere ſcuſato
Queſto ſemplice errore.
Megera. Jo lo condono.
Aletto. Ti ſcuſo.
Teſifone. Ti perdono.
Caronte. Jo vi ſon ſervitore;
Mà ditemi per gratia, (Se però
Domandar' vi si può,)
Ove si frettoloſe
Incaminate ſete?
Che negotio importante è quel, che havete?
Aletto. Horsù, che del paſſaggio
La mancia vogliam darti
Con la meglior novella,
Che poteſſe arrivarti.
Teſifone. La Diſcordia hà già poſto
Tutto il Cielo in ſcompiglio,
E noi per ſuo conſiglio in Terra andiamo
Con le faci infernali
Per' accenderle in ſen fiamme mortali.
Caronte. Vna gran nuova è queſta,
Hor si ſperar poſs' io
Di far' il fatto mio.
Teſifone. Contento reſta,
Che in breve paſſerai
L' innumerabil Turba de gl' eſtinti
E vincitori, e vinti.
Megera. E noi non più tardiamo,

Ad' accender gl' ardori
De Bellici furori.

Tutt. 3. Andiam, Voliamo. *Volano via fuori della Bocca dell' Inferno.*

Caronte. Stà pur lieto Caronte,
Che s' hà da guadagnar,
Se ti vedrai ſudar
Speſſo la fronte;
Conſolerà tua pena
Jl ritrovarti una gran borſa piena.
A la ſcola di Marte
Corra pur' ogn' età,
Che per noi ſol si fà
Così bell' arte;
Poiche ſerve la Guerra
A empir l' Inferno, e ſpopolar la Terra.

La Bocca d' Inferno ſi racchiude, e riconcentrandoſi nelle viſcere della Terra, ſi vede di nuovo la Scena antecedente di Porto di Mare con un Vaſſello alla vela per Paride.

SCENA VIII.

Porto di Mare.

Paride, Choro di ſuoi Servi.

Paride. Sù preſti
S' appreſti
Quel Legno sù 'l mare,
Che in breve
Mi deve
A' Sparta portare.
Jl Fato
Beato
E pur mi deſtina
D' havere,
Godere
Bellezza divina.
Già pronte
La fronte
Inclinano l' onde,
Già ſento
Del vento
Le piume ſeconde. L' Abe-

L' Abete
Sciogliete
Sù dunque, ò miei fidi,
Andiamo,
Lasciamo
Homai questi lidi.

SCENA IX.

Venere, Amore sopra un carro in aria.

Venere. ECco Paride il giusto,
Che à Sparta s' incamina
Per l' acquisto bramato
De la bella Regina, à tè s' aspetta
D' accenderle nel core
De le tue faci il più possente ardore,
Onde in breve si veda
Questa vaga Beltà fatta sua preda.
Amore. Vada pur Paride, vada,
Faccia pur' ogni sua parte,
Per haverla, ei, che sà l' arte,
Può trovar la vera strada.
Venere. Per lui dunque ò caro Figlio
D' impiegarti hoggi mi neghi?
Amore. Non occorre ch' io m' impieghi,
Già gli hò dato il mio consiglio;
Sù l' età, che più s' apprezza
Egli è bello, e ricco, e grande,
Se la prega, e spende, e spande,
Otterrà si gran bellezza.
Con maniere così accorte
Vna donna tanto amata
Ogni dì sollecitata
E' impossibil, che stia forte.
Venere. Già pur troppo m' è noto,
Che per domar l' orgoglio
D' ostinato rigor queste son l' armi;
Mà perchè grata io voglio
A Paride mostrarmi,

Vattene

Vattene purè à Sparta, e fà, che almeno
Ei creda opra d'Amore
L' accenderſi nel ſeno
D' Elena bella l' amoroſo ardore.

Amore. Anderò,
Spaccierò
Per fattura
Del mio foco
Quell' arſura,
Che tra poco
Sorgerà
Si luminoſa,
E ſarà
Tanto famoſa,
Ch' hoggidi
Fà così
Qualche ingegno de più ſcaltri,
Ne lo ſpacciar per ſue l' opre de gl' altri.

Venere. Ahi quanto è vero, *Parte Amore a volo.*
Che il nudo Arciero
Forza non hà;
Jl noſtro Core
Ogni vigore
Solo gli dà.
L' acceſa face,
Per cui sì sface
Miſero ſen,
E' ſol del ſenſo
L' ardore intenſo,
Ch' è ſenza fren.
Quegli aurei lacci
Gravoſi impacci
Di ſervitù,
Non altro ſono,
Che d'aureo dono
L' alte Virtù.
Ahi quant' è verò, &c.

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/80
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/81
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

SCENA X.

Piazza d' armi.

Cecrope, Adraſto, Choro di Soldati.

Cecrope. SE gli ſpirti guerrieri
Da gli ſtudi più fieri
Per gran tempo ritolti,
D' un' otioſa Pace
Nel letargo fin' hor giacquer ſepolti;
E' ben tempo, che deſti
Da i comandi Celeſti
De la più ſaggia Diva
Ne ſuoi nemici debellati, e vinti
Facciano altrui vedere,
Ch' eran ſopiti sì, mà non eſtinti.
Pugneremo,
Vinceremo
Sì miei fidi, sì miei forti,
Ne travagli quali ſete,
Mi ſarete
Ne Trionfi anche conſorti,
Choro di Soldati. Mentre ſcorti
Noi ſarem dal tuo valore,
Del Trionfo haurem l' honore.

SCENA XI.

Cecrope, Pallade ſopra un Carro per' Aria, Adraſto, Choro di Soldati.

Cecrope. MA verſo mè ſe' n viene
La bella Dea d' Athene?
E che honor io ricevo
Adorato mio Nume? ah quanto devo
A la tua gran bontà
Ch' hoggi degno mi fà
Di poterti ſervire,
Vedi dove t' aggrada,
Che s' impieghi mia ſpada.

Pallade. O mio caro io ſono offeſa;
Troppo è leſa
Mia divina Maeſtà,
Ad' un Nume non può già
Farſi ingiuria la maggiore,
Del mio honore
Devi prender la difeſa;
O mio caro io ſono offeſa.
L' Aureo Pomo ad' altri è dato;
Terminato
Così reſta, è tolto à mè,
E da Paride ſi diè
La ſentenza così rea,
Ch' e l' Idea
D' un ingiuſto giudicato;
L' Aureo Pomo ad' altri è dato.
Troppo è grave un tal' affronto;
Vanne pronto
Queſt' iniquo à caſtigar,
Arma pure in Terra, e in Mar,
Togli à lui la vita, e 'l Regno,
Che ben degno
De l' oltraggio fia lo ſconto;
Troppo è grave un tal' affronto.

Cecrope. I miei guerrier, che ſparti
Eran per varie parti,
A tuoi cenni hò raccolti,
Che ingombran, come vedi,
E piani, e monti, e valli; ecco di nuovo
Che s' armano di fanti, e di Cavalli
Numeroſe falangi;
Onde à guiſa d' un fiume
Impetuoſo, e vaſto
Poſs' io qual' altro Xerſe
Senza trovar contraſto
Inondar le campagne;
Paride ovunque ſia ben troverò,
Non ſcamperà nò, nò; per' opra mia
Con lui, con la ſua ſtirpe, il vaſto Regno

Del'

Del' Affaraco fangue
Cadrà vittima efangue al tuo gran fdegno.

Pallade. Tanto fpero in queft' armi. Jo torno al Cielo;
Tù vanne à vendicarmi.

Cecrope. In breve afpetta
Degna di fi gran torto afpra vendetta.
Sù fquadre mie liete
De l' Afia al gran Regno,
Che oggetto più degno
Sperar non potete.
Hà d' Ilio la fede
Gran gemme, e grand' ori,
Si ricchi Tefori
Saran voftre prede.

Adraſto. Ad' Ilio sù sù,
Ad' Ilio si vada,
Non può noftra fpada
Bramare di più;
Ad' Ilio sù sù.

Choro. Sù dunque à l' impreſa,
Quegl' ori, e quegl' oſtri
Acquifti fien noſtri,
E non fua difefa;
Sù dunque à l' impreſa.

SCENA XII.

Cecrope, Alceſte ſua ſpoſa.

Alceſte. DOve, dove o mio fpofo?
Cecrope. Ove m' impone
Jl comando celefte.
Alceſte. E la tua fida Alceſte
Tra folitarie piume
Abbandonar vorrai? così mio Nume
Ricompenfi la fè di chi t' adora?
Cecrope. Breve fia la dimora.
Alceſte. Ah che per mè
D' amorofi tormenti
Sono fecoli ahimè,
De la tua lontananza anche i momenti;

Ma dimmi, ed' in qual parte
Eſporti devi, oh dio,
D' un ſanguinoſo Marte à i dubbi eventi?

Cecrope. Per vendicar l' offeſe
Del mio Nume ſdegnato,
Contro il ſangue reale
Del ſuperbo Jlion mi ſono armato.

Alceſte. Contro si gran Nemico, e si poſſente
D' oro, d' armi, e di gente?

Cecrope. Da Pallade aſſiſtito
No hò di che temer.

Alceſte. Temo ben' io,
Perche ſempre d' Amore
E' ſeguace il timore; ah ſpoſo mio,
Se il Ciel non mi permette
Jl poterti impedire
Sì perigliosо incontro,
Jl poterti ſeguire
Mi si conceda almeno,
Per farti del mio ſeno,
Di queſto ſeno ignudo
Vn usbergo animato, un vivo ſcudo.

Cecrope. Cari affetti,

Alceſte. Puri effetti,

A' 2. De la Fede che n' auvinſe.
Di quel nodo,
Per cui godo,
Jl più ſaldo Amor non ſtrinſe.

Alceſte. Dunque ſe à te congiunta
Per ſempre Amor mi reſe,
Ne le belliche impreſe
Non devo eſſer da tè giamai diſgiunta.

Cecrope. Divider non ci può ne men la morte,
Sempre teco m' haurai.

Alceſte. Beata ſorte.

Cecrope. Che dovunque i mi sia,
Sempre teco ſarà l' anima mia.

Alceſte. E queſta ad' ogn' hora
Pur ſegueti ancora

Mio

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/86
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/87
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Mio ſpoſo, mio Rè;
Ma sò, che baſtante
A un' Anima amante
Riſtoro non' è;
Seguirti col piè
Deh' non mi sì neghi;
Ecco il cor te n' invia per gl' occhi i preghi;

Cecrope. Care ſtelle,
Luci belle,
Di mia Vita Aſtri fatali
A i vitali
Voſtri rai tranquille, e liete
Deh rendete
Jl bel ſereno,
Che dolenti,
E piangenti
Se vi miro, io vengo meno.

Alceſte. O teneri ſenſi,
Ma ſenza pietà,
Che troppo ſoſtienſi
La tua ferità,
Se non mi concede
Che al pari del mio Cor, ti ſegua il piede.

Cecrope. A chi de l' Alma mia l' impero tiene
Jl contradir non lice.

Alceſte. Ti ſeguo?

Cecrope. Si mio bene.

Alceſte. O me felice.

Cecrope. Cari affetti,

Alceſte. Puri effetti, &c.

SCENA XIII.

Palude Tritonia.

Due Padrini con due ſquadriglie di Donzelle armate à guiſa di Amazzoni.

1. Padr. D' ogn' altra più faſtoſa,
E più chiara, e nobil riva,
Ch' à l' invitta noſtra Diva
Diè l' origine famoſa.

2. Padr. Ceda il mar per tal ventura,
Ceda pur, ceda à queſt' acque,
Che ſe là Venere impura,
Qui la Dea più caſta nacque.

li 2. Padr. Hor voi Donzelle
Non men, che belle
Pudiche, e caſte,
Che à feſteggiare
Con dolci gare
Hoggi v' armaſte,
Di ſcudi, e d' aſte
In sì bel loco,
Con lieto gioco
E martiale
Celebrate di Palla il gran natale.

Segue l' armeggiamento delle Donzelle conforme erano ſolite di fare nel giorno Natalitio di Pallade.

SCENA XIV.

S' apre una nuvola, dentro la quale ſi vede Pallade armata.

Li 2. Padrini con le ſquadriglie.

Pallade. NOn più pugne giocoſe, altri contraſti,
Altri aſſalti, altre guerre hoggi vogl' io;
Vilipeſo, oltraggiato è il Nume mio
Da un iniquo mortal, tanto vi baſti.
Contro l' empio fellone à vendicarmi
Le ſue forze raccoglie il Rè d' Athene,
Quei, che di mio devoto il nome tiene,
Vnito ſeco à mia defeſa s' armi.

Si racchiude la nuvola.

1. Padr. Vn' huomo ſi ardito
D' offender un Nume?

2. Padr. Non vada impunito
Chi tanto preſume.

A' 2. Sù dunque à noi s' aſpetta
Jl far di tanti oltraggi aſpra vendetta.

ATTO

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/90
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Ludovico Burnacini inv. et del.

Matthaeus Küsel Sculp.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/91
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Caverna d'Eolo.

Eolo, Euro, Auſtro, Zeffiro, Volturno.

Eolo. Miei ſpirti, che tal' hora,
Quando fuora
Da queſti Antri al Mondo uſcite,
Con ſoavi, e dolci ſibili,
E con fremiti terribili
Del mio nome il tutto empite,
Dite, dite
Quel, che feſti;
Voſtri geſti
Sol quant' odo,
Del mio ſcettro io lieto godo.

Auſtro. Jo del' Affrica figlio,
Che in' un ſoffio disfaccio
Del canuto Apennin l' antico ghiaccio,
A preghiere d' Amore
Per diſtrugger nel Core
De la figlia d' Acriſio
Vn' indurato Inverno,
Che credevaſi eterno,
Fin da gl' Etherei campi
Gl' hò vibrati nel ſeno acceſi lampi,
E ſempre l' hò trovata
Nel ſuo gelo oſtinata;
Ma à pena un' Aureo nembo
Le diluviò nel grembo,
Che sì videro à un tratto
Diſtemprate le nevi, e 'l gel disfatto,
Così Giove trasformato
La godè tra chiuſe mura,

Ch'

Ch' ove l' oro è penetrato
Mai Beltà non fù ſicura.
Altre volte ei si compiacque
Di cangiarſi in Cigno, e in Toro;
Ma la forma, che ſol piacque,
Fù 'l disfarſi in pioggia d'oro.

Eolo. Hà la forza del' oro ogni virtù;
E che vuoi di più,
Riſcalda, et' agghiaccia,
Bonaccia,
Tempeſta
Ne gl' animi deſta,
Riſveglia, ſopiſce,
Vniſce
I nemici,
Diſgiunge gl' Amici,
Gli placa, gl' irrita,
Dà morte, dà vita,
Fà quel, che vuoi tù.
Hà la forza del' oro ogni virtù.

Euro. Vn gran favorito,
Che s' era imbarcato,
Col ſoffio bramato
Eſtraſſi dal Lito.
Ei provido, e ſaggio
Suo corſo guidava,
E ben s' augurava
Felice Viaggio;
Ma quando nel Porto
Ridurr' io lo voglio,
Egl' urta in' un ſcoglio,
E reſtavi abſorto

Eolo. Sian pur di queſto mar l' onde tranquille,
A le Luſinghe ſue non preſto fede,
Ch' ove trovar' il Porto altri ſi crede,
S' incontrano tal' hor Cariddi, e Scille.

Volturno. Jo ſpeſi il mio fiato
In certo Pallone,
C' havendo ambizione

Nell' eſſer gonfiato,
Alzato
Di ſalto
Si vide ſopra tutti ergerſi in' alto.
Ma cadde, e in cadere
Si ruppe, e fù aperto,
E voto di merto
Si fece vedere,
E havere
Sol pieno
Di vaniſſimo vento il gonfio ſeno.

Eolo. Di fortuna il Gioco è tale,
Onde ſcherza à ſuo volere,
Mentre il miſero mortale
Alza, e abbaſſa per piacere,
Che, per farne ſol cadere,
Non ſolleva nò: mà sbalza
Quei, che privi di merto à un tratto inalza.

Zeffiro. Et' io Zeffiro con Flora
Coltivai con mani accorte
Jl Giardino de la Corte,
Che di ſpeme ſol s' infiora,
Queſti fior si ſon nutriti
Con' affetto, e fè ſincera,
Mà ſe ben di Primavera,
Son caduti illanguiditi.
E di queſto la cagione
Sò ben' io donde deriva,
Dal mancarli chi l' auviva,
Ch' è la Grazia del Padrone.

SCENA II.

Giunone ſopra una Nube, Eolo, Choro di Venti.

Eolo. MA come quì Giunone
Compariſce improviſa?

Giunon. Alta cagione
O' Monarca de Venti à tè mi chiama.

Eolo. E che da te si brama?

Giunon. Sturbar' un' attentato il più perverſo,

Ed' il più ſcelerato,
Che s' udiſſe giamai.

Eolo. Nuovo Gigante
Muover forſe vuol Guerra al Gran Tonante?

Giunon. Più temeraria impreſa
E' quella, c' hà intrapreſa un vil Paſtore.

Eolo. E che ſento? e chi fù?

Giunon. Paride.

Eolo. Quel si giuſto?

Giunon. Hoggi non più,
Mà ſacrilego ingiuſto,
Spergiuro, et' infedele
Con temerarie vele
Per rapir s' incamina
A' Sparta la Regina
A' Menelao la ſpoſa, à noi l' honore,
Che pur' à Giove noſtro Elena è figlia,
E già sù 'l curvo Abete
Per la campagna ondoſa il traditore
Intrapreſo hà il viaggio
Senza temer del' ire
Del Sourano Tonante
Per così grave oltraggio.

Eolo. O grand' ardire.

Giunon. Tù ripara à gli ſcherni
D' una Beltà rapita,
D' una Reggia tradita,
D' un Rè sì vilipeſo,
Del Cielo tanto offeſo,
D' un hoſpitio violato
Con termine si indegno,
E di Giove à tal ſegno
Da i mortali ſprezzato.
Sù sù cò tuoi Venti
Frementi
Ne deſta
Sì fiera tempeſta,
Che il Legno
Diſperſo,

Sommerſo
L' indegno,
Sepolti con lui
Reſtino i falli ſuoi, l' offeſe altrui.

Eolo. Diva, troppo tenuto
Sono à la tua clemenza,
Sò, che poco temuto
Sarebbe il mio potere,
Se in queſt' Antri riſtretto
S' haveſſe à contenere,
Che ſolo è tua mercè, non già mio merto,
Che me ne renda degno,
Poterlo eſercitar nel tuo gran Regno;
Di quanto impoſto m' hai
Vbidita ſarai.

Giunon. Così confido.

Eolo. Et' io così prometto.

Giunon. Starò in Cielo attendendo
De le promeſſe tue d' udir l' effetto.

Eolo. Sù, sù, furie
De la Terra,
Non tardate,
Vendicate
Tant' ingiurie
Con portare
Hoggi al Mare
Horrida Guerra,
Sù, sù furie
De la Terra.

Choro di Venti. Là tutto
Rivolgaſi
Jl noſtro potere,
Jl flutto
Sconvolgaſi
In forme si fiere,
Che Paride abſorto
Si veda ſepellir prima, che morto.

I Venti ſi partono à volo.

SCENA III.

Valle cò 'l fiume Xanto, che vi ſcorre per mezzo.

Ennone ſola.

AHi laſſa dov' è
L' oggetto adorato,
Che in van ricercato
Non vedeſi, ahimè;
Ahi laſſa dov' è.
Ahi laſſa chi sà,
Dov' egli si sia,
De l' Anima mia
Chi nuove mi dà?
Ahi laſſa chi sà.
Hò ſcorſi e piani, e monti,
E Valli, e Boſchi, e fonti,
Ne mai fin quì trovato
Hò l' Amato
Mio Bene;
A le paterne Arene
Hora rivolgo il piè
Sol per veder ſe forſe
Ei vi veniſſe, oh Dio,
Ricercando di mè;
Mà folle, che dich' io?
E in si vana credenza
Ancor' io mi luſingo?
E qual Paride bramo io me lo fingo?

SCENA IV.

Ennone, Aurindo.

Aurind. MÀ come così afflitta
La mia bella crudele?
Vò in diſparte ſentir le ſue querele.

Ennone. Geloſo
Timore
Deh laſcia il mio Core;

Suo

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/98
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Ludovico Burnacini in.

Matthæus Küsel sculp.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/99
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Suo dolce ripoſo
Deh non li ſturbare;
Ahimè, che ſcacciare
Nò, nò,
Non si può
Penſiero affannoſo;
Geloſo
Timore
Deh laſcia il mio Core.
Ah non' è più quel tempo,
Che ſolo à me rivolto
Era ogni tuo penſier Paride mio;
Non' è più queſto volto
A gl' occhi tuoi si grato;
L' haverti troppo amato
Mi rende à tè ſprezzabile;
O ſorte miſerabile,
E queſta è la mercede
Del mio ſincero amor'?
Aurind. Così richiede
La giuſtitia del Cielo.
Ennone. E che fec' io?
Aurind. Diſprezzi chi t' adora,
Et' è ben giuſto ancora,
Che ne l' iſteſſe forme
Ricevi del tuo affetto
A' quel, che ad' altri dai, cambio conforme.
Ennone. E' troppa crudeltà
L' aggiunger nuova pena
A' chi penando ſtà; pur troppo ſai
Quanto mi ſian moleſte
Queſte importune tue vane richieſte.
Aurind. Ogni ſupplica mia (pur troppo io sò,)
Che à te ſempre è moleſta, ed' importuna,
E per mè ſempre vana,
E che ſperar fortuna
Jo non poſſo da tè bella inhumana,
Poiche à guiſa de l' ombra,
Se ben' un Sol tù ſei,

Che m' abbrucia, e mi ſtrugge,
Tu fuggi chi ti ſegue
Per ſeguir chi ti fugge.

Ennone. O mi fugga, o mi ſegua,
O m' ami, o mi diſprezzi,
O che m' uſi rigore,
O che m' habbia pietà
Jl bell' Idolo mio,
Sempre da queſto core
Adorato ſarà; Reſtati, Addio.

Aurind. Addio? Che conforto?
Non poſſo, che morto,
Reſtar ſenza tè;
Del' Anima privo
Sai ben, che più vivo
Aurindo non' è.

Ennone diſpietata
Ben veggio, che d' un fiume
Sol per mio mal ſei nata,
Che dà ſuoi freddi humori hai tratto il ſangue
Per me gelido ſempre,
E de le dure tempre
De gl' alpeſtri ſuoi ſaſſi
Ti fù l' Alma veſtita
Per mè ſempre impetrita; o caro Xanto
Se gradiſti già mai
Quel tributo di pianto,
Che più volte ſgorgai
Nel' ondoſo tuo grembo in duo gran fiumi
Da queſti afflitti lumi;
Poiche di mè pietà
La tua figlia non' hà: permetti almeno,
Ch' io la trovi fra poco
Nel tuo profondo ſeno,
Che ſe viver con lei
Per mio crudo deſtino io non potei,
Col morir' in queſt' acque
Godrò d' eſſer ſepolto, ov' ella nacque;
Tù prendi il corpo mio,
Ch' à lei lo ſpirto invio.

SCE-

SCENA V.

Momo, Aurindo.

Momo. FErma, che fai?
Se ti getti laggiù, t' affogherai.
Aurindo. Posso trovar qui solo
Jl rimedio al mio duolo.
Momo. T' inganni (io te lo dico
Da buono, e vero Amico) e che pretendi
Di trovar' in' un fiume?
E che speri cavarne?
Egli non hà, che pesce,
E l' appetito tuo non vuol, che carne.
Aurindo. Tù scherzi, e pur da scherzo
Jl mio male non' è.
Momo. Ben te lo credo,
Mà il rimedio non vedo
Vi si possa trovar con l' annegarsi;
Non convien' disperarsi.
Aurindo. E' ben finire
Con la vita il martire
Al' hor, ch' in altro modo
Non si può terminar
Momo. Questo non lodo;
Tù sai, che il viver nostro
E' giusto una comedia, in cui la parte
O' di Servo, ò di Rè,
Ch' assegnata se gli' è, si rappresenta
Da ciascuno, che vive;
Questo Mondo è la scena,
Che in varie Prospettive, et' apparati
Di sì diversi stati
Al girar d' una rota
La volubile Dea cangia in un tratto;
Mà doppo l' ultim' Atto in van s' attende
De l' humane vicende
Altra nuova apparenza,
Per che quando la favola è finita,
Restano spenti i lumi

De la ſpeme non men, che de la vita,
Onde quel darſi morte è un renuntiare
A' tutte le ſperanze.

Aurindo. E che poſſo ſperare?

Momo. Che ſi cangi la ſcena,
E ch' Ennone ſdegnoſa
Ti ſi renda amoroſa.

Aurindo. E' impoſſibil.

Momo. Perchè?

Aurindo. Perchè il ſuo Core
Da Paride occupato
Non' ammette altro amore.

Momo. Paride ſe n' è' andato,

Aurindo. Ed' ove è gito?

Momo. A peſcar' à Reine in' altro lito,

Aurindo. Ed' Ennone?

Momo. La laſcia à chi la vuole,

Aurindo. E' vero?

Momo. Più che vero,

Aurindo. Hor ſi, che non diſpero.

Momo. L' eſſer' vivo à quanto giova;
Queſt' è l' unico conforto;
Se tù foſſi adeſſo morto,
Non haureſti sì gran nuova
Da poterti conſolare,
E però convien campare.

Se ne và.

Aurindo. Speranze che dite?
Deh non m' adulate,
Deh non m' ingannate,
Deh non mi tradite;
Speranze che dite?
Speranze che dite?
E creder poſs' io,
Che l' Idolo mio
Si renda più mite?
Speranze che dite?
Speranze che dite?
Ah voi mi laſciate,

Deh

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/104
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/105
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Deh non ve n' andate,
Ah pregovi, udite,
Speranze che dite?

SCENA VI.

Arfenal di Marte.

Venere, Marte, che ſopragiunge.

Venere. QUeſta pur' è di Marte
La bellicoſa ſede?
E pur ei non ſi vede? ed' in qual parte
Per richieder di lui devo portarmi?
Se nò 'l trovo ne meno in mezzo al' armi?
Ah forſe ſarà
Tra vezzi giocoſi,
Tra ſcherzi amoroſi
Con altra Beltà?
Ah ch' eſſer non può;
Non è la mia fiamma,
Che il ſeno l' infiamma,
Si lieve nò, nò.

Marte. Ecco ò bella, che s' en viene
Jl mio Foco à la ſua ſfera,
Che trovar' ogni ſuo Bene
Fuor, ch' in tè giamai non ſpera,

Venere. Col mio venir noioſo
Forſe haurò diſturbato
In qualche ſeno amato
Jl tuo dolce ripoſo?

Marte. Vn ſimil concetto
Hai dunque di mè?
E come? e perchè
Si falſo ſoſpetto?

Venere. Tue gioie impedire
Non voglio nò, nò;
Tu reſta, iò m' en vò;
Attendi à gioire;

Marte. Gioir queſto core
Per altra beltà?

Se ciò mai farà
Può dirtelo Amore.

Venere. D' Amor non mi fido,
Ch' ei teco s' unì
Allhor, che tradì
La Diva di Gnido.

Marte. E come ò mia vita
Tradita
Ti chiami?

Venere. Perche più non vedo,
Ne credo
Che m' ami,

Marte. Che fede maggiore
D' Amore
Tù chiedi?
Se prove già tante
D' Amante
Ti diedi?
Jl Sole, che l' opre
Diſcopre
Del mondo,
Dirà s' altro affetto
Nel petto
Naſcondo.
Veder ſenza velo
Al Cielo
Ne fè,
Che il ciel mio ſereno
Tuo ſeno
Sol' è.
Queſto ſol può bearmi;
Ove ſotto al tuo piè depoſte l' armi,
Reſi i trionfi miei
Amoroſi trofei di tua Bellezza
Maggior d' ogni grandezza,
Maggior d' ogni vittoria
L' eſſer vinto da tè ſtimo mia gloria.

Venere. Ed io ſopra ogni Diva
Poſſo a ragion vantarmi,

Se re-

Se reciproco affetto
Per me t' infiamma il petto, o Dio del' armi,
E 'l tuo chiaro valore
Non mi lascia temere
Di Pallade lo sdegno,
Se ben à suo favore
Arma d' Athene il Rè tutto il suo regno;

Marte. Cecrope e che pretende?

Venere. Di sostenere il torto
Di quest' Emula mia; distrutto, e morto
Vuol' il Frigio Garzon, perchè da lui
Mi venne destinato
Jl controverso Pomo,

Marte. A` te fù dato
Perche sol si dovea
Jl titol di più bella à Citherea;
Così contro 'l superbo
Di Pallade campione
In singolar tenzone,
O di tanti per parte
S' offron di sostener l' armi di Marte.

Venere. Resti da tè depresso
L' orgoglio di costei,
Che ribelle si rende al Cielo istesso,
Mentre che armata à contradir si muove
A i decreti di Giove.

Marte. Jl giudizio di Paride fù giusto
Quanto iniquo, ed' ingiusto
E` di Pallade il senso,
Che sdegnata ne tiene;
Sopra questa querela
Sù le libere arene
Ad' uso destinate
Di pugne concertate
Pronto à pugnar son' io;
Si gran disfida
Ecco à Cecrope invio. *Si parte.*

Venere. Sì, sì vanne mio caro,
E sostenuta sia
Ne la giustitia altrui la gloria mia.

Troppo Pallade pretende,
Se ſi crede hoggi col' armi
L' aureo Pomo d' uſurparmi,
Troppo il giuſto, è Giove offende;
Ah queſto' oro quanto luce,
Gl' occhi abbaglia, e 'l tutto ſforza,
Onde in mano de la forza
La Giuſtitia ſi riduce

SCENA VII.

Mare.

Paride, Choro di ſuoi Servi in' un' Vaſſello.

Choro. A La Reggia di Sparta, al Soglio, al Trono;
Di Paride ſono
I Regni
Sol degni,
Si laſcin le ſelve
Di Belue
Ricetti,
Più nobili affetti
Jl Ciel ti deſtina;
Gia bella Regina
Del Cor ti fà un dono;
A' la Reggia di Sparta, al Soglio, al Trono.

Si turba il mare.

Paride. Mà come in' un momento
Dibattuto e ſconvolto
Queſt' ondoſo elemento
Cangia il tranquillo volto, e luſinghiero
In' aſpetto ſi fiero?

1. del Choro. Gia ſorgono in' alto
Queſt' atre procelle,
E par, che' à le ſtelle
Minaccin l' aſſalto.

Segue fiera tempeſta di mare.

2. del Choro. Dal vento crudele
Siam troppo percoſſi,
Son gl' Alberi ſcoſſi,
Squarciate le vele.

Choro.

n

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/111
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Choro. O perfidi venti,
O fati malvagi,
Portar' i naufragi
In mezzo a i contenti.
3. del Choro. Già vedomi abſorto
Da i flutti perverſi,
4. del Choro. Già ſiamo ſommerſi,
5. del Choro. Ohimè che ſon morto.
Choro. O' perfidi venti, *&c.*
Paride. Bella Madre d'Amor, figlia del mare,
E come puoi laſciare,
Che la, d'ove naſceſti,
Vn tuo fido, e devoto eſtinto reſti?
De l' haverti ſervita
E' queſta la mercede?

SCENA VIII.

Paride, e ſuo Choro, Venere ſopra una Conchiglia con' un Choro di Nereidi, Nettuno, che ſopragiunge ſorgendo dal Mare, Choro di Tritoni.

Venere. ECcomi pronta
A' prò di chì mi diede
La ſentenza gradita;
O Nettunno, o Nettunno.
Nettun. E che si chiede?
Che horribil Tempeſta
E' queſta,
Ch' io ſento?
Chi tal' ardimento
Haver mai potè?
Chì l' ordin ne diè?
Venere. De l' Aria la Regina
Hoggi à torto ſdegnata
Contro Paride il giuſto,
Cò i venti congiurata
Per toglierli la vita
Turba tutta, e confonde
La Monarchia de l' onde;

Habbi di lui pietà, porgigli aita,
Che in premio ti prometto
Render' à te ſoggetto
De la vaga Anfitrite
Tua nemica adorata il duro Core.

Nettun. Bella Madre d' Amore,
Non men per ſoſtenere
De l' humido mio Regno
Jl diritto ſouran, che per godere
Di tue promeſſe il deſiato effetto,
Con ſcoter' il Tridente,
Che fà l' Acqua, e la Terra in' un tremare,
Dò bando a le tempeſte, e Pace al Mare.

Jl Mare ſi tranquilla.

1. 2. del Choro. Ecco quiete,
Placide l' onde
Del curvo Abete
Baciar le ſponde.

3. 4. del Choro. Aura fedele
In Ciel ſereno
Di noſtre vele
Già gonfia il ſeno.

Paride. Diva d' Amore,
Ondoſo Dio
Voſtro favore
E' il viver mio.
Per voi tal calma
Solo ne viene,
A voi queſt' alma
Deve ogni bene.

Paride e Choro. Ond' è che à voi
Jl cor devoto
Gl' affetti ſuoi
Conſacra in voto.

Parid. parte cò ſuoi.

Venere. Di quanto per mè
Nettunno operò
Di Paride à prò,
La degna mercè
N' haurà

Trà

Trà poch' hore,
Per' opra di Pietà
Premio d' Amore. *Venere parte.*

Nettun. Non temo nò nò
Restar' ingannato,
In breve io godrò
Quel ricco Tesoro,
Quella Ninfa, che adoro; ò mè beato.
Jl fin si darà
Al nostro tormento,
L' Amata beltà
Per cui mi disfaccio,
Devo accoglier' in braccio; oh che contento!

SCENA IX.

Filaura sola.

OVe sarà sparito
Questo regio Pastor, che non si trova
Chi ne sappia dar nuova?
Per mar non' è partito,
Poiche tutti de l' onde
Furiosi i cavalli
Non volevan pur' hora,
Non che il fren del timone,
O de remi lo sprone,
Ne men del curvo abete
Soura 'l dorso soffrir l' usata sella;
Che terribil procella; io che la vidi
Benche lunge da lidi
Dal suo sdegno sicura,
M' hebbi quasi a suenir de la paura.
E questa
Tempesta,
Ch' è sempre infelice,
Dal mondo si dice
Fortuna di mare;
E pur si douria
Più tosto chiamare
Suentura ben ria.

SCE-

SCENA X.

Aurindo, Filaura.

Aurind. Filaura!
Filaura. Che nuova?
Aurind. Paride non si trova,
E per quello, che ſento,
Ad altri amori intento
Già per mar ſe n' è andato.
Filaura. Paride à queſto tempo
Sò, che non è imbarcato,
E tù per tale auviſo
Imbarcar non ti dei
Ne lo ſdruſcito legno
De le ſperanze tue.
Aurind. Gl' affetti miei
Non s' imbarcano male.
Filaura. Perchè?
Aurind. Sperar conviene,
Mentre manchi un rivale,
Che m' uſurpa ogni bene;
Filaura. Quand' Ennone ancora
In quei, che l' adora
Non trovi più fè;
Non mancano amanti
Fedeli, e coſtanti,
Più degni di tè.
Aurind. Jo pur' in ſervire,
Filaura. Mà ſempre mal viſto,
Aurind. Jl merito acquiſto,
Filaura. Dà farti abhorrire,
Aurind. Adunque l' amare
Hà queſte mercedi?
Filaura. Sei folle, ſe credi
Fortuna incontrare.
Aurind. Almen, ch' è pur poco,
Pietoſo un' affetto,
Filaura. Di già te l' hò detto,
Per tè non v' hà loco.

Aurind.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/115 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Aurind. Si cruda fierezza
Con vago ſembiante?
Filaura. Un povero amante
Da tutte si ſprezza.
Aurind. Son ricco di fede,
Se povero d' oro.
Filaura. E' queſto un teſoro,
Che mai non ſi vede.
Aurind. Gl' effetti vi ſono
Ben viſti, e ſtimati.
Filaura. Se vengon portati
Con nobile dono.
Aurind. E à queſto conſente
Amore, ch' è un Nume?
Filaura. E' tale il coſtume
Del ſecol corrente.
Aurind. O ſecolo immondo,
O peſſimi abuſi.
Filaura. Vuoi forſe tù gl' uſi
Corregger del mondo?
Non giovan lamenti,
Querele, ne pianti;
Chi è ſenza contanti
Non ſperi contenti.
Aurind. Già che ſperar non poſſo,
Che ſi cangi mia ſorte,
Se d' Ennone non ſon, ſarò di morte. *Parte.*
Filaura. Sei ſemplice a fè,
Se credi, che un core
S' arrenda,
S' accenda
D' amore
Per tè.
Sei ſemplice a fè.
Ci vuol' altro, che parole,
Che corteggi, e che rigiri;
Quei ſoſpiri,
Quegl' ahimè ſon tutte fole,
Poichè fole,

Le monete hanno potere
Di ridur l' alme più fiere
Ad' uſar qualche mercè.
Sei ſemplice &c.
Quel bel titolo di Dama
Vuol dir dammi, e Donna dona;
Cosi ſuona
Nel ſuo nome quel, che brama;
E chi l'ama
Senza queſto, in van pretende,
Che ſe prodigo non ſpende,
Mai pietà per lui non v' è.
Sei ſemplice &c.

SCENA XI.

Anfitheatro.

Cecrope, Choro de ſuoi Soldati.

Cecrope. ECco il campo,
Ove in breve di trovarmi
Col gran Marte haurò l' honore,
Fate al Lampo
Di queſt' Armi
Apparir voſtro valore.
Le conteſe,
Che s' incontran più dubbioſe,
Il trionfo fan più grande,
Trà l' impreſe
Generoſe,
Queſte ſon più memorande.

Choro. Benche Marte il Dio Guerriero
Sia si fiero,
Non però temer ne dei;
Rendon l' Armi tutti eguali,
Noſtra ſpada anche à gli Dei
Saprà dar colpi mortali.

SCE-

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/118
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Cecr

Cho

SCENA XII.

Cecrope, Choro de ſuoi; Marte, Choro de ſuoi.

Cecrope. D' ecco Marte in minaccioſa fronte,
Che prima di pugnar penſa fugarmi,
Sù miei fedeli à vendicar' con' l' Armi
De l'adirata Dea gl' oltraggi, e l' onte.

Marte. Tanto ardito un' huom mortale
Contro mè venir preſume?
Per combatter contro un Nume
Tuo potere è troppo frale.

Cecrope. Vengo o Marte ove mi chiami,
Vbidiſco a i cenni tuoi,
S' io ti ſervo in quel, che vuoi,
E che più da mè tu brami?

Marte. In che forza ſperar puoi?

Cecrope. In quel giuſto, ch' io difendo,

Marte. La Giuſtitia è ſol per noi,

Cecrope. Ch' e' per me', provarti intendo.

A' 2. Non ſi ſfoghin le noſtr' ire
In contraſti di parole,
Sù sù a l'arme, in cui ſi ſuole
La Ragion far' apparire.

Segue Abbattimento trà Marte, e li ſuoi ſeguaci, e Cecrope e li ſuoi Soldati con la peggior di queſti, che reſtano Prigionieri di Marte.

Marte. Cedi, che vinto ſei,

Cecrope. Così vuole il mio Fato

Marte. Anzi quel dritto,
Ch' io ſoſtengo, e difendo.

Cecrope. A la fortuna tua cedo, e m' arrendo.

A' 2. De la Pugna l' honore
De la ſorte non' è, mà ſol' è, non del valore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cedrara.

Ennone sola.

Aride, e' d' ove sei?
Dove ahi lassa t' involi à gl' occhi miei,
Paride, e d' ove sei?
Forse lieve, e incostante
D' altra bellezza amante
Tra più selvaggi horrori
Segui la traccia di furtivi amori?
O voi de miei diletti
Solitarij ricetti, ombre beate,
Ove del mio bel Sole
Ale luci adorate il Ciel mi diede
Di legittimo Amor degna mercede,
Deh cò le verdi lingue
Del' odorate fronde
Scosse da miei sospiri
Dite, ditemi, ahimè dove s' asconde
Questa bella cagion de miei martiri?
Ma voi non rispondete
A sì giuste querele,
Ne sentite pietà de l' altrui duolo,
Perchè del mio crudele
Jl nome, il nome solo,
Che tante volte, e tante
Incisi in queste piante, in voi trasfonde
La propria qualità; quindi è, ch' à un tempo
Egli ad esser sì lieve
Da voi l' essempio prende,
Ed il vostro rigore
Dà quel nome spietato in voi s' apprende;
Ma dal dolor non meno,

Che

103

none.

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/123
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Che dal camino ſtanco
Regger più non ſi può l' afflitto fianco;
O morbide erbette
Già piume dilette
A dolce ripoſo,
Hor ſpine pungenti
Di cure dolenti
Al ſeno affannoſo;
Jl ſonno già parmi,
Che tacito ſcenda
Con placida benda
I lumi à ſerrarmi;
Non deve laſciarmi
Mirare nò, nò,
La memoria d' un Ben, che più non' hò;
Tra tanto, che viene
Pietoſa la morte
In sì dura ſorte
A trarmi di pene,
Al ſonno conviene
Haver (ſe pur' è
De là Morte fratel) pietà di mè.

SCENA II.

Filaura, Ennone, che dorme.

Filaura. Che pena, ò che ſtento?
Senz' haver' un reſpiro,
Son quattr' hore, che giro
Come un molin da vento,
E pur' alcun non veggio,
Che novella mi dià di quel, che chieggio;
Ma la Padrona è qui? mi par, che dorma;
Sì, sì figlia, sì, sì,
Paſſa pur il martello in queſta forma.
Ennone in ſogno. Dove, dove è il mio Bene,
E qual' è la cagion, che à mè non viene?
Filaura. Se ben dormendo giace,
Ne pur permette Amor,
Che quel miſero cor riposi in pace.

Ennone. S' io viva, non sò;
Sò ben, che non hò
Più l' alma con mè;
Ahimè
Che solo
Morta son' a i contenti, e viva al duolo.

Filaura. Vaneggia ebra d' Amore, e questi fumi
De l' amoroso ardore
Ah che mai non si ponno,
Come quelli del vin, smaltir cò 'l sonno,

Ennone. Dove Paride mio?
Dove t' en fuggi? Oh Dio!

Filaura. Ma questo è un sogno,
Che potrebbe auverarsi.

Ennone. E puoi soffrire
Di lasciarmi morire? Oh Dio perche?
In che t' offesi, ahimè.

Filaura. Sogno affannoso,
Che toglie quanto il sonno
Può darle di riposo;
Sarà ben, ch' io la desti; Ennone sorgi;
A che tante querele?

Ennone. Non sai, che l' infedele
E' fuggito da mè.

Filaura. Sognasti o figlia.

Ennone. L' Anima, che non dorme,
Sotto l' ombra del sogno
Quasi occulto mistero,
Al senso, che n' è ignaro, accenna il vero;
Sù prora fuggitiva
Lungi da questa riva
Vidi l' empio sleale.

Filaura. E' già gran tempo,
Che di fieri muggiti
Fà risuonar i liti il Mar cruccioso;
E pur' hor tempestoso
Cò suoi flutti schierati
In aria sollevati
Parea, che ardisse al Ciel, non che à la Terra
Muover'

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/126
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/127
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Muover' horrida guerra;
Non' è nocchiero accorto,
Che in si cruda ſtagione eſca del Porto,
Onde temer non dei,
Che il tuo Ben ſe ne vada
Per quell' ondoſa ſtrada.

Ennone. A queſt' auviſo
Reſpiro da l' affanno
Di quel torbido ſogno.

Filaura. Il ſogni al fine
Son de noſtri timori,
O di noſtre ſperanze,
Aſſai più, che del ver, vane ſembianze.

SCENA III.

Tempio di Pallade in Athene.

Sacerdote di Pallade, Choro di Miniſtri, Adraſto.

Adraſto. AHimè, che meſti auguri?
Quando per la ſalvezza
Del' Attico regnante
A la Tritonia Diva
De l' oſtie à lei più care
Fuma per noſtra mano il ſacro altare;
De la vittima, ahimè, putrido è il ſangue,
E 'l più vivo colore
De le parti vitali
Da funeſto ſquallore oppreſſo langue;
Per evitare i minacciati mali
O Miniſtri devoti
Porgete à la gran Dea ſupplici voti.

Riguardando le viſcere della vittima.

Sacerd: e Choro. Dea d' Athene, che ſei nata
Tutt' armata,
Anco inteſa
Deh ti moſtra à ſua defeſa.

Sacerd: Suſcitate la fiamma,
E da gl' Altari accenſi
Sfumin le ſacre mirre, e i maſchi incenſi.

Vno del Choro. Come in' alto si sollevano
Queste nuvole odorate,
Così à tè speriam, che grate
Nostre preci giunger devano.

Sacerd: In vano à la gran Dea s' ergono i fumi
De Nabatei profumi,
Questa torbida fiamma
È troppo chiaro segno
Del suo celeste sdegno; ah non fia vero,
Che contro noi s' accenda;
A' placarla s' attenda.

Choro di Ministri. S' à tè sacre frà le Dive
Son l' olive
Di pietà segni amorosi;
Deh pietosi
Verso noi
Volgi ancora i lumi tuoi.

Vno del Choro. Pietà, Diva, Pietà;
Gradisci i nostri voti,
Che di noi più devoti
Il tuo Nume non hà,
Pietà, Diva, Pietà.
Pietà, Diva, Pietà,
Ascolta i nostri preghi,
Sue gratie non ci neghi
Tua divina Bontà;
Pietà, Diva, Pietà.

Si sente un terribil Terremoto, che crollando il tempio, getta à terra il simolacro di Pallade, e la Tribuna.

Adrasto. Ohimè trema la Terra;
E 'l Palladio s' atterra; oh fiero scempio,
Crollano le colonne, e cade il Tempio.

SCENA IV.

Pallade in' aria sopra una Nube, Sacerdote, Choro di Ministri, Adrasto.

Pallade. IL Palladio fatale
Non dee restar' in piede,
Quando Pallade istessa

Giace

Giace vile, e depreſſa,
Se nel punto d' honore
Atterrata ſon' io,
Cada pur' anche à terra il Tempio mio.

Adraſto. Oltraggiato in che viene il tuo gran Nume
Dal popolo d' Atene
Armato col ſuo Rè per tua defeſa?

Pallade. Da voi non ſono offeſa,
Mà dal nemico Marte,
Che nel contraſto fiero
Con' inganneval' arte
Jl mio forte Campione,
Et' il voſtro gran Rè
Fè prigioniero.

Adraſto. Ohimè,
Dove ſi trova?

Pallade. Nel ſuo forte Recinto, ove pur anco
E' il Pomo cuſtodito,
Che uſurpato, e rapito
Da Venere mi fù: cò le voſtr' armi
Si liberi il Monarca
Da l' indegna prigione,
In cui vivo è ſepolto, e' a mè ſi renda
Quel, che mi venne tolto
Da l' iniqua ſentenza; Jo vò l' emenda
D' un torto manifeſto;
Jl ſacrificio è queſto,
Che più grato da voi ſi poſſa farmi.

Adraſto. Sù, sù dunque sù à l' armi,

Choro. Preſto à l' armi sù, sù,

Pallade. Vittima voglio,
Che cada à piedi miei
De gl' inimici Dei l' odiato orgoglio.

Partono gl' Atheniesi.

Così dunque così
De la Beltà, de l' Armi
Vedo i pregi in' un' dì
Tutti involarmi?
Pallade non ſon' io,
Se non sò vendicar l' oltraggio mio.

Ah' troppo offesa son,
Vadano pure in Guerra
Per si grave cagion
E Cielo, e Terra,
Quello, che al nostr' honore
L' Ingiustitia involò, renda il valore.

SCENA V.

Alceste sola.

AHi, che sento, infelice?
Tra ceppi, e trà catene
Esposto à l' ira ultrice
D' un furibondo Marte ogni mio Bene?
O nuova, che m' accora,
Hò perduto il mio sposo, e vivo ancora?
O' sposo, o sposo mio
Perchè lasciarmi (oh Dio) dimmi perchè?
Con notturna sortita
Di nascoso da mè farne partita?
Che se mi sei consorte
Correr teco dev' io l' istessa sorte,
Ma in si vane querele
A che ti perdi Alceste?
Se à Cecrope fedele
Gia s' arma il suo gran regno
Per ritoglierlo à forza
Dà quel carcere in degno, e tù che fai?
Neghittosa starai
Tra le timide ancelle
Ad' attender sospesa
Ne l' albergo real di lui novelle?
Nò nò, si vestan l' armi;
Vò co 'l petto non meno,
Che cò l' animo forte,
Per salvar la mia Vita, espormi à morte,
O' gran Diva de Guerrieri,
Che pensieri
Suegli in noi nobili, e casti,
Se insegnasti.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/132
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

L. Burnacini in.

Mat. Küsel f.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/133
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Trattar l' armi al ſeſſo imbelle,
Per impreſe così belle
Al mio braccio, & al mio core
Dona ſpirto, e dà vigore.

SCENA VI.

Aerea con la via lattea, e la sfera del Foco.

Venere nella ſua ſtella.

Venere. Mia ſtella,
Più bella,
Più chiara riſplende,
La sfera maggiore
D' Amore,
N' accende.
Scintilla,
Sfavilla,
Con raggi di gloria,
Al Cielo fà moſtra
Di noſtra
Vittoria.

SCENA VII.

Venere; Amore ſopra un carro di foco venendo dalla ſfera del medeſimo.

Venere. Mà dove ò figlio mio
Con' incendio ſi fiero?
Amore. Ad' eſequire ò Madre
Il tuo ſoave impero,
Ad' accender' il ſeno
De la bella Anfitrite,
Come tù m' imponeſti; Jo v' hò diſperſe,
E diſſipate indarno
Tutte le mie facelle,
Per ridurre a tuoi cenni
Le ſue voglie rubelle; onde m' en venni
A' toglier nuove fiamme
Da la sfera del foco,

Per veder ſe poteſſi
Suſcitar' in quel core
Faville di Pietà, ſe non d' Amore;
Poichè l' voler, che Giovinetta bella
Per rimbambito Amante
Reſti d' Amore acceſa,
Credimi ò Madre, è diſperata impreſa.

Venere. Ben' è vero; mà quel più
Opra tù,
Che far potrai,
Perchè reſti conſolato;
Jl mio Nume tù ben ſai,
Ch' è à Nettun troppo obligato.
E ſe amare (com' io sò)
Non lo può,
Ne men lo vuole,
Ella almen non lo diſprezzi,
Ma li dia buone parole,
E corteſe l' accarezzi;
Perchè un vecchio, che non' hà
Per l' età
Più forza alcuna,
Si da à creder d' incontrare
In Amor buona fortuna
Nel vederſi accarezzare.

Amore. O queſto ſi ben ſpero,
Che ſimulando almeno
Con qualche finti vezzi
Lo luſinghi, e accarezzi,
Che de le Donne in ſeno
Come in lor propria ſfera ogn' hora ſtanno
La Finzione, e l' Inganno;
Scendo in tanto nel Mare
Per' andarla à trovare.

Amore ſi tuffa in Mare.

Venere. Vanne pure ò ſerpentello,
Aſpidello
Velenoſo, empio, e mortale,
Con la lingua, e con lo ſtrale

Sempre

Sempre in pungere si ardito,
Che se udito
Tù sei quì trà tanta Gente,
Qualche bella si risente.
Ecco à punto, che viene
Di sdegno folgorante
La sorella, e la sposa al Gran Tonante.

SCENA VIII.

Giunone sopra il Carro stellato d' Arturo, che camina per la via lattea formata di picciolissime stelle, Venere.

Giunon. VAnne Ciprigna pure, ostenta altera
Per la stellata sfera
Ne le Vittorie tue gl' oltraggi miei.
Venere. E da chi offesa sei?
Giunon. Dal tuo Frigio Pastore.
Venere. Ei non t' offende,
Mentre il suo dritto à la Giustizia rende.
Giunon. Anzi à le tue lusinghe,
Che à tè l' hanno obligato; e sol per queste
Jl Pomo hai guadagnato.
Venere. Jl giusto non porta
Di far' altrimente,
Giunon. Sol' hebbe sua mente
Jl senso per scorta.
Venere. Da Giove à tal posto
Fù d' Arbitro eletto.
Giunon. A tanto concetto
Hà mal corrisposto.
Venere. Così ti fà dire
Jl proprio interesse,
Giunon. Le frodi chi tesse
E' usato à mentire.
Venere. Chi mente si scopra,
Che inganni? che frodi?
Giunon. I soliti modi,
Che Venere adopra.

Venere. Dì pur quel che ſenti;
Che modi? che dici?
Giunon. I dolci artifici,
Che allettan le genti.
Venere. Rimaſta ſon' io
Al fin vincitrice;
Dir tutto ti lice;
Ma il Pomo è già mio.

Parte.

Giunon. E' tuo, ben lo sò,
Mà ſenza ragione,
Tal torto Giunone
Soffrire non può,
Se l' empio ſcampò
Dal' horrido flutto,
Chi l' hà liberato,
Ne ſia caſtigato,
Rimanga deſtrutto.
Vieni ò Nume ſourano
De la ſfera del Foco,
Che à mia vendetta il tuo ſoccorſo invoco.

SCENA IX.

L' Elemento del Foco ſopra un Carro tirato da due gran Salamandre, Giunone.

Foco. A Tuoi cenni eccomi pronto,
Giunon. La mia Diva e che m' impone?
Che tu vendichi Giunone
D' un' ingiuſto, e grave affronto.
Foco. Chi si deve caſtigare?
Giunon. Un che pur' è tuo nemico,
Foco. Jo m' en' vivo à tutti amico,
Giunon. Come ſtai col Dio del Mare?
Foco. Differenti ſiam d' humore,
Ma ciaſcun fà i fatti ſuoi
Giunon. S' egli è tale, armar ben puoi
A ſuo danno, e a mio favore.
Foco. Ecco quà, ſon pronto à tutto,
Che richiede il tuo gran ſdegno?

Giunon.

Giunon. Che ei rimanga ſenza Regno,
Che il ſuo mare ſia deſtrutto.

Foco. E come?

Giunon. Si precipiti
L' elemento focoſo
Nel mondo procelloſo,
Onde ben preſto aſciutto,
Del ſuo misfatto in pena
Se ne reſti Nettunno in nuda arena.
Già che 'l Deſtin non vuole,
Che la pena di Morte
Cada ſoura quel Nume,
Che di tal nome è indegno,
Se la vita non puoi, toglieli il Regno.

Foco. Nò mia Diva nò, nò, nò,
Tù ſai bene,
Che il mar giace trà l' arene,
Nel ſuo centro ſtà la Terra,
Nel ſuo poſto anche si ſerra
L' Aria tua non men del Foco;
Jl ſuo loco
Deſtinato
E' dal Fato
A' ogn' Elemento,
Che ne deve eſſer contento,
Ed' uſcirne mai non può;
Nò mia Diva nò, nò, nò.

Giunon. Queſta legge fatale
Hoggi più non s' oſſerva, e più non vale,
Poiche veggio tal' hor qualch' Elemento
Del Politico mondo,
Ch' ad' avanzarſi intento,
Con vaſte brame, e ambizione altera
Eſce de la ſua ſfera.

Foco. Se à queſti vien permeſſo,
A noi non' è conceſſo, e da le leggi
Non vò, nè devo uſcire;
Non ti poſſo ſervire.

Giunon. E non puoi fare

Quel,

Quel, che fanno tant' altri?

Foco. In ciò ti prego
A' volermi ſcuſare.

Giunon. Indegno ſei
De l' honor, ch' io ti fei
Nel ricorrere à tè; ſpirto ſi poco
Come può haver coſtui, ch' è tutto foco? *Si parte.*

Foco. E così fuor di ragione
S' è Giunone
Adirata contro mè,
Sol perchè
Non vò far quel, che non lice;
Uh che ſecolo infelice.
Chi non ſegue i pazzi humori
De Maggiori,
E che mille iniquità
Far non sà,
Senza ſpirito ſi dice;
Uh che ſecolo infelice.
Son per queſto un vile, e indegno,
Non' hò ingegno,
E per queſto hò à meritar',
E provar,
L' ira ſua vendicatrice;
Uh che ſecolo infelice.

SCENA X.

Atrio del Palazzo di Venere.

Eufroſine una delle Gratie ſopra una Tartaruga.

CHe angoſcia, che affanno
Sù queſto animale,
Che à far' in un' anno
Due leghe non vale,
Andando ſi lento;
Che pena, che ſtento.
Quell' empia, e perverſa
Fortuna ſpietata,
Che ſempre m' è auverſa,
Hor' m' hà condennata

A que-

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/140
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Ludouico Burnacini in. et del.

Matthæus Küsel sculp.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/141
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

A queſto tormento;
Che pena, che ſtento.
Mà di Fortuna in' onta
Sono al fin del viaggio, eccomi gionta
A la bella Magion di Citherea,
Vedo venirmi incontra
Aglaie, e Paſithea.

SCENA XI.

Aglaie, Paſithea, Eufroſine.

Aglaie. COme allegra t' accolgo!
Paſith. Con che guſto ti ſtringo!
Eufroſ. Con che gioia v' abbraccio ò mie ſorelle;
Pur vi rivedo al fine.
Aglaie. E dove ſenza dar di tè novelle
O diletta Eufroſine
Foſti per tanto tempo?
Eufroſ. Per viaggio fin' hora,
Aglaie. Sù quel tardo animal?
Eufroſ. Sempre sù queſto.
Paſith. Meraviglia non' è,
Che tù giunga ſi tardi;
Mà viaggiar perchè
Sù queſta lenta mole?
Eufroſ. Fortuna così vuole;
Aglaie. E come?
Eufroſ. Hor' odi;
Queſt' Arbitra ſuprema,
Che non ſolo nel mare,
Ov' hà la propria ſede,
Ma ne la Terra ancora
Tutto à ſua voglia dominar ſi vede,
Da ſuoi cenni preteſe,
Ch' io depender doveſſi.
Aglaie. Ah troppo offeſe
La noſtra libertà.
Paſith. Libere ſiamo;
Se non foſſemo tali,
Le Gratie ſarian ſolo

Di Mercedi venali
Un viliſſimo ſtuolo.
Eufroſ. Onde libera ancora, e generoſa
Gl' aperſi il ſenſo mio
Con modeſta repulſa; Ella sdegnoſa
Poichè neghi, mi diſſe,
D' haver mè per tua ſcorta, è ben ragione,
Che per non' inceſpare,
Ti s' aſſegni un corſier lento, e poſato,
E queſto à punto è quello,
Che mi fù conſegnato,
Sù queſto poi, ripreſe,
Và pure, e t' incamina
La dove ti deſtina
Regia munificenza,
Ch' io sò, che non potrai
Giungerui ſenza mè, che tardi ò mai.
Paſith. O Gratie ſuenturate,
Ancor che deſtinate,
Dal magnanimo affetto
D' un' animo real, non' hanno effetto.
Aglaie. Ben' io lo sò per prova,
Che inviata da un Grande
Con doni prezioſi
A la bella Virtù, ch' ei tanto ſtima,
Paſſando per gli ſtati
Del Prencipe Intereſſe, à un tratto fui
Sotto varij preteſti
Sualigiata da lui.
Paſith. Dunque una Gratia,
Incontra tal diſgratia,?
Aglaie. Onde del tutto ignuda
Jo giunſi a la Virtù, non altro havendo
Che d' una de le Gratie il puro nome,
Paſith. Ella che diſſe?
Eufroſ. E come,
Ti ricevue ſpogliata
De prezioſi arredi?
Aglaie. Riverente m' accolſe, e al mondo noto

Con'

Con' offequio devoto
Fece il ſuo puro, e riverente core,
Perchè ſtima, aſſai più
De l'oro del Perù, ſi grand' honore,

Paſith. Di queſto ſia contenta,
Poich' ogn' altra ſperanza
Per lei ſi vede ſpenta;
Troppo fiero nemico s' è ſcoperto
A la Virtude, e al Merto; Jo già di queſti
Eſſer ſpoſa dovea
Per' ordine d' Aſtrea,
Mà il vizio, che odiò ſempre
Jl Merto, e la Virtù, ſturbato hà il tutto.

Eufroſ. Ed' Aſtrea che ne dice?

Aglaie. Non sò come ingannata
Ella ancora hà diſdetta
La parola già data,

Paſith. Ed' al vizio adheriſce?

Aglaie. Oh queſto nò;
Anzi ſoffrir nò l' può.

Paſith. Sò che altre volte
Fù punito da lei
Per l' eſſecrando eccesſo
De ſuoi varij misfatti.

Eufroſ. E come adeſſo
Vien da lei tolerato?

Aglaie. Ei l' habito cangiato
Con le cabale ſue, con gli artifici
Di confidenti, e amici
Si ſpaccia per virtù.

Paſith. Giunge à tal ſegno
Del vizio infame il temerario ingegno?

Eufroſ. Mà di guerriera Tromba
Che ſtrepitoſo ſuono
Per la Reggia di Venere rimbomba?

SCENA XII.

Compariſcono in trionfo Venere, e Marte con Cecrope à piedi loro incatenato, aſſiſi ſopra un carro tirato da due Leoni cavalcati da gl' Amorini; avanti ſi vede la pompa del trionfo con le ſpoglie di Giunone, e di Pallade, cioè Scettri, Corone, Armi, e Libri, e li ſeguaci di Cecrope prigionieri; una figura alata rappreſentante la Vittoria nell' eſtremità del carro inalza ſopra la teſta di Marte una Corona trionfale, e ſopra quella di Venere il Pomo d' oro; co 'l ſeguito d' un Choro di Soldati.

Choro. DI bellezza, e di valore
Ogn' honore,
Ogni gloria à voi si doni;
E riſuoni
Ogni parte,
Vivan pur Venere, e Marte.

Marte. Di Beltà l' invitta Diva
Viva, viva,
Che con Pallade, e Giunone
In Tenzone
Riportato
Vincitrice hà il Pomo Aurato.

Venere. Viva pure il Dio Guerriero,
Che il più fiero
De Monarchi hoggi ſi vede
Al ſuo piede
Da lui vinto
Trà catene eſſere auvinto.

Cecrope. Trà forti catene
La Sorte ritiene
Legato il mio piè,
Mà l' Alma reale
Al colpo fatale
Soggetta non è.

Marte. Sei vinto.

Cecrope. Son Rè.

Marte. E ancor pertinace
Con ſpirito audace
Contraſti con me?
Sei ſervo.
Cecrope. Son Rè.
Marte. } La Gloria è maggiore,
Venere. } Se il noſtro valore
Trionfa di tè;
Sei ſchiavo.
Cecrope. Son Rè.
Marte. Sei Rè; ma prigioniero
Senza ſcettro, e ſenz' armi,
Non voler irritarmi
Con termine ſi altiero;
Ma tra lacci tenaci
Imprigiona la lingua, e ſoffri, e taci.

SCENA XIII.

Amore à volo, che ſi poſa ſu 'l carro; Venere, Marte.

Amore. MArte, Madre che fate?
Così vi luſingate? ah non' è tempo
Nò, nò di trionfare,
Ma ſi ben di pugnare,
I Popoli d' Athene
Da Pallade inſtigati
Se ne vengono armati
Per ritoglier à voi
Col gran Monarca loro
Jl trofeo di' Bellezza, il Pomo d' oro.
Marte. Temeraria intrapreſa,
Venere. Ed' ove', e quando
Hai tal novella inteſa?
Amore. Jo ſteſſo vidi
Jl bellicoſo campo,
Che ſpirando furor, ſdegno, e vendetta
Occupa tutto intorno, e queſta rocca

A` ſorprender s' affretta
Con aſſalto improviſo,
Onde m' en venni à volo
A` darvene l' auviſo.

Venere. E tanto ardiſce
Jl temerario ſtuolo ?
Che vuol prender cò Dei riſſe, e conteſe?

Marte. E fin ne regni miei
S' en viene ad' irritarmi?

Venere.
Marte. } Preſto al' armi sù, sù, sù preſto al' armi.
Amore.

SCENA XIV.

Fortezza di Marte.

Alceſte, Adraſto, Choro di Soldati.

Adraſto. ECco il forte Recinto,
Ove il noſtro Monarca
Giace ſepolto almen, ſe non eſtinto,
Ove è quel Pomo aurato,
Che, à Pallade dovuto,
Da l' iniqua ſentenza ad altri è dato;
Tanto sò che vi baſta
Perchè appianato il varco
Di ſi ſuperbe mura à la ſalita,
Renda il voſtro valore
A la gran Dea l' honore,

Alceſte. E à mè la vita,
Che viver non poſs' io
Senza Cecrope mio.

Adraſto. Pria dunque, che il nemico
Dentro 'l vallo racchiuſo
Poſſa farſi più forte,
A portar gli ſi vada, e guerra, e morte.

Alceſte. Sù; sù dunque o miei fidi
Al' aſſalto ſi vada;
Ecco, ch' io vi precorro;
Si tronchi cò la ſpada il laccio ingiuſto,

Che

Ludovico Burnacini in et del.

Matthæus Küsel fecit.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/149
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Che toglie (ahi nodo indegno)
A' un Rè la libertà; l' Anima à un Regno.

Adraſto. Al' aſſalto, al' aſſalto
De l' inimiche mura,
La ſoppreſa è ſicura,
Se ben s' ergono in alto.

Alceſte. *Adraſt.* } Al' aſſalto, al' aſſalto.

Gl' Atheniesi danno l' aſſalto alla Fortezza con le ſcalate, e due Elefanti con Torri ſu 'l dorſo ripiene d' huomini armati, che eguagliando l' altezza de baſtioni, tentano d' eſpugnarli; ma dà una vigoroſa ſortita degl' aſſediati, ſono aſtretti à ritirarſi.

Adraſto. E' impoſſibil per' hora
L' eſpugnar per aſſalto
Un poſto così forte,
E così ben munito;
Per ritentar la ſorte
In breve hauremo unito
Jl noſtro collegato il Rè d' Epiro,
In tanto ſi circondi
Di ben vallato giro, onde, al ſoccorſo
Impedita ogni ſtrada,
L' oppugnata Fortezza à terra cada.

Alceſte. Benche ſi defenda
Si forte Città;
Al fin converrà,
Che vinta ſi renda.

SCENA XV.

Pallade ſopra il ſuo Carro in aria, Alceſte, Adraſto, Choro di Soldati.

Pallade. Sì, sì pur, ch' à la fine
Per voſtra man cadrà,
Sepolta reſterà fra ſue rovine.
De le roveri alpine
Il tronco noderoſo,
Che ſi regge orgoglioſo,
E non par che paventi
De più feroci venti,

Horrida

Horrida guerra,
Con percoſſe iterate al fin s' atterra.
Intanto ò ſquadre amiche
V' andate à riſtorar
Per più forti tornar à le fatiche,
De le ſquadre nemiche
Si minaccioſe, e fiere
Non dovete temere,
Quanto più faticoſi,
Sono più glorioſi
Anche i contraſti.
Per Pallade ſi pugna; e tanto baſti.

Alceſte. *Adraſt.* Queſt' armi, che ſon ſcorte
Dal tuo divin valore,
Non temon il furore.
O' di Marte, o di morte. *Si partono.*

Pallade. Vedrai bene ò Citherea,
Che la Dea
De la virtù,
Quanto Marte,
Se non più
De la guerra intende l' Arte.

ATTO

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/152
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Ludovicus Burnacini in.

Matt. Küsel sculp.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/153
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Villa delizioſa di Paride.

Ennone.

Paride amato,
Che lunghe dimore,
Dà mè ſlontanato
Per tante, e tant' hore,
Jo ſon tutt' ardore,
Ne arrivo in chè loco
Mio foco
Si ſtà,
E dove ſarà;
Ohimè
Non sò chè
Di meſto, e infelice
A queſt' alma dolente il cor predice.
Pur queſto è il ſoggiorno
Del' Idolo mio,
Ne meno quì intorno
Vederlo poſs' io,
Ne intender, oh Dio,
Pur dove ſi trova,
Chi nuova
Ne dà,
E dove ſarà;
Ohimè
Non sò chè
Di meſto, e infelice
A queſt' alma dolente il cor predice.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/154 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

SCENA II.

Filaura, Ennone, Momo.

Filaura. Figlia, ò figlia mia!
Ennone. E che porti ò Nutrice?
Filaura. Novella la più ria,
Che ti possa arrivar; già s' è imbarcato
Jl tuo Paride amato.
Ennone. Come? quando? perchè?
Momo. Per quello, che poch' anzi;
(Mà a tempo) io v' auvisai,
E voi non lo credeste,
Perchè à quei, che si vede
Sotto povera veste,
Non si dà molta fede.
Ennone. Dunque è ver che mi sprezzi?
Mi fugga? e m' abandoni?
Dove, dove, dov' è?
Voglio che senta almeno
J' rimproveri miei.
Filaura. Deh ferma il piè,
Ch' a tempo più non sei.
Ennone. Dunque è partito?
Momo. E' dal lido sparito in' un momento,
Che lo portava il vento.
Ennone. Così tradisce ahimè
Jl mio Amor, la mia fè?
Momo. Imparate in' auvenire
A' sentire,
Et' a creder quel, ch' è detto
Da chi schietto
E' di lingua, e cor sincero;
Jo son Momo
Galanthomo,
Dico mal, mà dico il vero.
Ennone. O' perfido, e ingrato,
Spergiuro, infedele,
Spietato,
Crudele,

Rivol-

Rivolgiti in quà,
Se à pieno contenta
Vuoi pur, che si senta
La tua crudeltà.
Rivolgi la Prora,
Ritornane in' Ida,
Ch' io mora,
M' uccida,
Tù brami, ch' io l' sò;
Tuo crudo desire
Vedermi morire
Altrove non può.
Mà l' anima stanca
Nel lungo tormento
Già sento,
Che manca;
O morte soave
In pena si grave
Mio solo
Ristoro,
Già moro;
E dal duolo
A' prender respiro
M' en' volo
Al tuo seno,
Già vengomi meno,
Già l' Anima spiro.

Filaura. Ohimè, che s' è suenuta.
Momo. Oh meschinella.
Filaura. Presto Momo m' aiuta.
Momo. Son pronto; oh' com' è bella.
Filaura. Andiamola à spruzzare
A la fonte vicina.
Momo. Per farla ritornare
Saria meglio condurla à una Cantina.

SCENA III.

Giunone in' una Nube oscurissima; Giove sopra l' Aquila, che sopragiunge.

Giunon. EAncor' invendicata
Per' l' etherea campagna
Giunon tant' oltraggiata in van si lagna?
Che mi vale haver fratello,
E consorte il sommo Giove;
Mentre il Foco à mè rubello
A' miei cenni non si muove?
Dunque Paride impunito
Resterà d' opra si ria?
E Nettunno è tanto ardito,
Che l' invola à l' ira mia?

Giove. Tempra gli sdegni homai,
E del' Arbitro d' Ida
T' acquieta à la sentenza.

Giunon. E' troppo ingiusta.

Giove. A chè tanta doglienza
Sol per' un Pomo d'Oro?
Mentre tutto possiedi
De l' Empirea magion l' ampio tesoro?

Giunon. Jl Pregio di Beltà
Col Pomo anche si diè,
E Venere di mè
Più bella si dirà?
Questo poi nò,
Giamai non soffrirò.

Giove. Habbia pur la pretentione
D' una simil vanità
Chi non' hà,
Nè può haver' altr' ambizione,
Mà Giunone,
Altri vanti haver ben dei,
Mentre mia suora, e mia Consorte sei.

Giunon. Trà le Dive più sublimi
Ben lo vedo,
Ch' io possedo

Sù

Sù nel Cielo i posti primi,
Ma che vale,
Se rimessa
Son' io stessa
A l' arbitrio d' un mortale?

Giove. Ei da mè fù deputato.

Giunon. Senza questo ei non' ardiva.

Giove. A mio Nome hà giudicato.

Giunon. L' ingiustitia à tè s' ascriva.

Giudicar retto, e sincero
Tù dovevi frà gli Dei,
Ne sgravarti del pensiero,
E del' obligo, in' chè sei.
E' d' un Grande un grand' errore
Jl rimetterssi ad' altrui
D' un' affare, ch' è il maggiore
Possa haver ne Regni sui.

Giove. Quando vedrò cessare
Nel turbato tuo sen si gran tempesta
Mi riserbo a parlare; intanto resta.

Giunon. Vanne pur, che se Giove
Hoggi per mè non sei,
Poco grato riesci à gl' occhi miei;
Mà già che in Ciel, ne in Terra
La Giustitia per mè non' hà più loco,
Poichè l' Acqua, et' il Foco
Niegan' anche di far le mie vendette,
Vò ne l' ethereo Regno
Oltraggiata Deità sfogar lo sdegno.
D' un fosco velo
L' aria s' ingombre,
Di Nubi, e d' ombre
Coprasi il Cielo, *s' annuvola.*
E 'l Nume di Delo
I raggi più puri
Oscuri
Del Giorno,
Intorno
Risuoni

Jl gemito,
E 'l fremito
D' horribili tuoni.

Si ſentono tuoni.

SCENA IV.

Momo, Giunone come ſopra.

Momo. Là Diva, che fai?
Vuoi forſe tempeſtar?
Adunque tu non ſai
La tua rabbia ſfogar in altra guiſa?
Che gran vendetta; ah', ah; ſcoppio di riſa.

Giunon. De l' Aria i campi
Già ſon in' Armi,
A' vendicarmi
Turbini, e lampi;
Jl Cielo s' auvampi,
Si porti à la Terra
La Guerra
Sù preſti,
E reſti
Pur tutto
Dal torrido,
Et' horrido
Mio ſdegno deſtrutto.

Si vedono lampi, e ſaette.

Comincia il temporale di pioggia, e grandine.

Momo. Venga pur fiera tempeſta;
Che di queſta
Jo non hò punto paura,
La mia lingua m' aſſicura;
Che non dei, ſe in zucca hai ſale,
Stuzzicarmi à dir del male.

Creſce il Temporale.

Mà che fai rabbioſa Diva?
Già m' arriva
La tua pioggia tutta addoſſo,
E' ſe ben ſcampar' io poſſo
Con ſalvarmi ſotto un Tetto,
Quì vo ſtare al tuo diſpetto.
Fà pur sù, fà quanto ſai,
Che gia mai

Non vò togliermi di quì,
Quando bene tutto un dì
Tù pioveſſi anche de i ſaſſi,
Non mi muovo di due paſſi.
Par che il Ciel voglia cadere,
E le ſfere
Si disfaccin tutte in pioggia;
Segui pure in queſta foggia
O Giunone ad' ammollarmi;
Ch' hò ben' io dove rifarmi.
A neſſun io la perdono,
Momo ſono,
Jl flagello de i più Grandi;
Soura mè pur l' acqua ſpandi,
Che dopoi con lo ſtil mio
Saprò ben ſciacquarti anch' io.
Jl diluvio è ceſſato, et' io più duro
Di Giunone ſon ſtato;
Pria che vedermi muovere,
E' convenuto à lei reſtar di piovere;
Mà quanto, oh quanto male
Hà fatto il temporale; ecco caduta
Di Paride la pena
Soura il ſuo bel ſoggiorno; ecco abbattuta
La ſua pompa ſi amena, ecco deſtrutta
Ogni delizia ſua più vaga, e bella,
E coſi a punto và,
Quei, che il modo non' hà
Dà batter' il caval, batte la ſella.

SCENA V.

Ennone ſola.

AMante diſprezzata,
Et' offeſa,
E ſchernita,
Vilipeſa,
E tradita,
E abandonata,
E che penſi, e che fai,

Forſe

Forſe ſperando vai,
Che pentito anche un giorno
A tè faccia ritorno
Colui, che ti ſprezzò,
Ti ſchernì,
Ti tradì,
T' abandonò?
Ah nò, nò, nò, nò, nò,
Altra ſpeme non reſta
In così dura ſorte,
Che finir'
Jl martir
Con la mia morte.
Lo ſtrale pungente,
Che cura ſovente,
E dolce diporto
Mi fù ne primi anni,
Jl ſolo conforto
Anch' hoggi mi sia,
Che queſt' anima mia
Levi d'affanni.
Se già trà le ſelve
Feriva le Belue,
Più cruda è la Fiera
Che annido nel petto,
Trafiggaſi, e pera
Con queſto mio cor
Quel' empio traditor,
Che v' hà ricetto.

SCENA VI.

Aurindo, Ennone.

Aurind. Erma mia vita.
Ennone. Oh Dio,
E chi nel viver mio
Mi prolunga il morire?
Aurind. Un tuo coſtante
Tanto fedel, quanto infelice Amante.
Ennone. Laſciami queſto ſtrale.

Aurind.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/161 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Aurind. Jo ben lo laſcierò,
Quando vogli però
Jl ſuo colpo mortale
Volger contro di mè.
Ennone. Laſcia, ſe m'ami,
Laſcialo, ſe tù brami
Far pago il mio deſire.

SCENA VII.

Filaura, Ennone, Aurindo.

Filaura. Nò, nò, laſciala dire,
Tienlo Aurindo pur forte,
Che non si dia la morte,
Si sì tienlo pur ſtretto;
Che tu ſij benedetto, oh come appunto
A' tempo qui ſei giunto.
Ennone. E tù ancor', o Nodrice,
Vieni d'un infelice
A diſturbar la pace?
Filaura. Anzi darla vorrei,
Mà, come tù la cerchi, à mè non piace,
Già colui ſe n'è andato
A' cercar' altri amori,
Ne creder, che ſe mori,
Ei ti reſti obligato.
Ennone. Jo più non curo
Quel perfido ſpergiuro,
Voglio ſolo finire
Con una breve morte
Vn continuo morire.
Filaura. Credimi figlia mia,
Che quanto à l'ammazzarſi è una pazzia.
Laſcia andar chi ſe ne và,
Et' attendi à quel che viene,
Sò che Aurindo ti vuol bene,
Ed' ancor te ne vorrà,
Onde d'altri non ſarà,
Mà tuo ſempre tutto, tutto;
Tempo è di darli del ſuo Amore il frutto.

Ennone. Ah Paride ſpietato, è ben ſi vede,
Che da un' orſa crudel foſti allevato.
Filaura. Hor penſar non più ſi dè
A' quel Paride incoſtante,
Mà trovarſi un' altro amante,
Chè ti ſerbi amore, e fè;
Tal' Aurindo ſai ch' egl' è,
Onde tuo ſempre fia tutto;
Tempo è di darli del ſuo amore il frutto.
Aurind. Se gradire non vuoi
Jl mio ſincero affetto,
Eccomi à piedi tuoi
Per trapaſſarmi il Petto,
La ſentenza n' aſpetto,
Ch' ò di morte, ò di vita,
Pur che venga da tè, mi fia gradita.
Ennone. Ti cedo.
Aurind. E che vedo?
Ennone. M' arrendo.
Aurind. Che ſento?
Aurindo contento
O Cieli, che intendo?
Ennon. } Un Core
Aurin. } In' Amore
Fedele,
Coſtante
Può renderſi amante
Un' alma crudele.

SCENA VIII.

Momo, Ennone, Aurindo, Filaura.

Momo. Buon prò vi faccia amici;
Aurindo hora che dici?
E non ti ſottoſcrivi
Ala ſentenza mia,
Che attendere ſi deve à ſtar trà i vivi;
Se dianzi t' affogavi,
A quel, che giunto ſei, non' arrivavi.
Filaura. Doppo haver ben diluviato

Pioggie

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/164
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Lodovico Burnacini del.

Matthæus Küsel Sculp.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/165
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Pioggie il Cielo, e gl' occhi pianti,
Ecco al fin pur' e' arrivato
Jl feren de noſtri amanti.

A 4. O voi che penate,
O voi che languite,
Soffrite,
Sperate,
Che al fin la mercede
Riportano in Amor Coſtanza, e Fede.

SCENA IX.

Piazza del Caſtello di Marte col ſuo Palazzo nel Proſpetto e nel mezzo una Torre iſolata. S' apre il cielo, ove nel ſuo Trono ſi vede aſſiſo maeſtoſamente Giove con l'Aquila a' piedi, Giunone vicino à lui, Pallade & un Choro numeroſo di varie Deità.

Giove, Giunone, Pallade, Choro di Dei.

Giove. Per' un Pomo d' oro
Di così lieve pondo
Andar dourà tutto ſoſſopra il Mondo?
E Pallade, ch' è parto
De la Teſta d' un Giove,
Per ſi debol cagion tant' armi muove?

Pallade. L' Ingiuſtitia evidente
Oltraggiando la Terra, offende il Cielo,
Onde di giuſto zelo
S' armano contro lei
Non meno de mortali anco gli Dei.

Giunon. Se per zelo del giuſto,
Che chiede vendicarmi,
Arma Pallade ſol, giuſte ſon l' armi.

Pallade. A la Giuſtitia intendo
Di ſervir' ancor' io,
Mentre quello, ch' è mio,
A chi, me l' uſurpò, toglier pretendo.

Giunon. Per propri intereſſi
Armata tù ſei?
Pallad. D' Aſtrea ſon gl' iſteſſi
I Dritti, che i miei.
Giunon. Jl Pomo è un tributo,
Che venne à Giunone.
Pallad. E' ſolo dovuto
A' mè di ragione.
Giunon. Jo ſono Regina.
Pallad. Jo Pallade armata.
Giunon. Jl tutto m' inchina.
Pallad. Jo ſono adorata.
Giunon. Chi meco contraſta?
Pallad. Hor' hor' lo vedremo.
Giunon. Non ſtimo quel' Haſta.
Pallad. Tuo Scettro non temo.
Giove. O là figlia, e conſorte; ò là che ſento?
Come tal' ardimento
Del Gran Tonante al riverito ſoglio?
Di si fiera Tenzon
La malnata cagion ſopprimer voglio.
Giove fulmina la Torre della fortezza, e la fà cadere.
L' erario ecco atterrato
Del voſtro si ſtimato
Controverſo Teſoro;
Vanne, ò miniſtra mia,
Ritrova il Pomo d' oro, e à mè ſi dia.
L'Aquila vola dal Cielo trà le rovine della Torre.
Quei che vuole in tempo breve
Riſanar' ogni gran male,
Pria che rendaſi mortale,
La cagion toglier ne deve.
Ritorna l'Aquila a Giove co'l Pomo nel Roſtro.
Così le voſtre riſſe
Per tanta, e ſi gran lite
Emulatrici Dee ſaran finite.
Pallad. } La lite finirà; ſe l' aureo Pomo
Giunon. } A Palla / Giunon ſi darà

S' aſpet-

S' aſpetta a mè;
D' altri certo non' è.

Pallad. Padre,
Giunon. Germano, e ſpoſo,
Pallad. Queſti ſon pregi miei;
Giunon. Fanne veder, che ſei giuſto, e { pietoſo. / amoroſo.

Pallad. Son tua figlia.
Giunon. Jo ſorella.
Pallad. Del tuo Ciel,
Giunon. Del tuo letto.
A' 2. La delitia più bella,
Pallad. Mio caro,
Giunon. Mio diletto,
Pallad. Padre,
Giunon. Germano, e ſpoſo,
Pallad. Queſti ſon pregi miei;
Giunon. Fanne veder, che ſei giuſto, e { pietoſo. / amoroſo.

SCENA X.

Venere ſopra il ſuo Carro ſaliſce dalla fortezza al Cielo.

Giove, Giunone, Pallade, Venere, Choro di Dei.

Venere. Cielo ov' è la fede? è la ſentenza,
Che giuſtamente diede
Un Paride si retto,
Che per' Arbitro eletto
Fù dal' alto Tonante,
Hor retrattar ſi deve?
Coſi dunque di lieve, ed' incoſtante
(Ah ſtravaganze nuove)
Condanni il tuo giudizio, ò ſommo Giove?
Giove. Voglio rendervi tutte
Satisfatte egualmente,
Vincitrici, e contente.
Giunon. E come?

Pallad. Ed' in che modo?
Venere. Ed' in che forma?
Tutte 3. Nò, nò, Giove nò, nò,
Queſto dar non ſi può.
Giove. Voglio, che ſi riſerbi
Jl controverſo Pomo à la maggiore,
E più degna Heroina,
Che il grand' occhio del Sole
Sia per veder gia mai; Conſorte, e Prole
De più chiari, e ſublimi,
Che devan ſoſtenere
Di due gran Monarchie gli ſcettri primi;
In queſta ammirerai
Le tue Glorie, o Giunone,
Per le tante Corone
Che l' ingemmano il crine, e nel ſuo ſpirto
Le tue doti divine,
O Pallade dal Fato
Contemplar ti fia dato;
E ne la ſua Bellezza
Goderai di vedere
Bella Madre d' Amore
Le tue ſembianze vere.
Giunon. E in queſta uniti
Si vedran tanti pregi?
Giove. A queſta, che ſarà d' invitti Regi,
Di Monarchi, e d' Auguſti
Auguſtiſſima Spoſa, e Madre, e Figlia,
Si ſaggia, e ſpiritoſa,
E bella à meraviglia
Serbando il Pomo d' oro, al fine ſpente
Saran tante conteſe,
E voi tutte contente
D' haverne conſeguite
Le bramate vittorie,
Che ſe le voſtre Glorie
In lei ſaranno unite,
Può ciaſcuna di voi
Dir, che co' i pregi ſuoi vinſe la lite.

Giunon.

Giunon. *Pallad.* *Venere.* E come esser potrà, che mai si veda.

Giunon. Tal Grandezza?
Pallad. Tal senno?
Venere. E tal Beltà?
Giove. Hor tù de miei decreti
Alata esecutrice
Conserva l' Aureo Pomo
A quell' età felice,
In cui per fecondar d' Augusti, e Regi
Una stirpe Immortale
L' Aquila Imperiale à i dolci rai
Di si grand' Heroina arder vedrai;
Ch' è sol dovuto à lei
Questo Premio divino;
S' apran pur del Destino
Ne Celesti Musei gl' occulti arcani,
Che d' ammirar son vago
Prima del' auvenir si bella Imago.

Giove ritiratosi à destra, e Giunone à sinistra s' aprono le stanze del Fato, che dilatandosi in' una gran lontananza vi si vedono l' Effigie di S. M. C. *e dell'* IMPERATRICE *con numerosa Prole et' all' intorno tutte l' Imagini degl Imperatori, Rè, et' altri Prencipi dell' Augustissima Casa d' Austria.*

Giunon. E che veggio?
Pallad. E che miro?
Venere. E che stupida ammiro?
Giove. Ecco la tra l' Idee
De gl' AVSTRIACI Regnanti
Quella, che deve, o emulatrici Dee,
Tutti ne le sue Glorie
Unire i vostri vanti; oh come godo
Vederla in santo nodo
Congiunta al Gran LEOPOLDO
Per' arricchir' l' Europa
De più famosi Heroi,
Che si pregi la Fama
Portar da i lidi Esperij à i Regni Eoi;

Contem-

Contemplate, e ſtupite,
E inſieme riverite
La cagione verace,
Che unir ſola vi può con dolce Pace.

Giunone. Che Maeſtà?
Pallade. Che ſpirto?
Venere. E che vaghezza?
Tutte 3. Magnanima Heroina
Giunone. Riverente Giunone
Pallade. Pallade oſſequioſa } à te s' inchina,
Venere. E Venere devota
Et' il Pomo ti cede.
Che di tè non si vede
Ne già mai si vedrà.
Giunone. Di ſtirpe, e di Grandezza.
Venere. Di Grazia, e di Beltà.
Pallade. Di ſenno, e di valore,
Tutte 3. Meraviglia maggiore;
Giove, e le 3. Dee. Non può ſott' human velo
Giunon. Grande
Giove. *Pallad.* La più Saggia } di tè formare il Cielo.
Venere. Bella
Le 3. Dee. Onde non più diſcordi,
Ma ne le Glorie tue ſiamo concordi.
Giove. Dee ben ſperar' il Mondo
Jl tranquillo ſeren d' un ſecol d' oro
Da quei benigni lumi,
Se può l' imagin loro
Placar' il Cielo, e concordare i Numi.
Giuno. Pallad. Venere. Gioiſcan dunque à queſte noſtre Paci
De rai di ſi Bel Sol chiari trofei.
Giunone. Gl' Aerei ſpirti miei,
Pallade. Di Pallade i ſeguaci,
Venere. E dì quell' acque,
Ove Venere nacque,
I più leggiadri moſtri
Tutte 3. Così à ì giubili noſtri

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/172
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Lodovico Burnacini del.

Matthæus Küsel Sculp.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/173
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Si vedran festeggiare
L' Aria, la Terra, e l' Mare.

Giove. Per sì lieto accidente
Come tutte contente
Belle Dive voi sete,
Del secolo felice,
Che il Destin ne predice,
Anche godete.
Ecco tutto svelato
Quest' arcano del Fato,
Di sì lieti himenei
Ecco i bramati frutti;
Ne festeggino tutti
Hoggi gli Dei.

1. del Choro. Sì, sì giubiliamo,
Godiamo,
E' ben giusto,
Che ogn' hor più vivace
Di Germi ferace
Sia l' Albero AUGUSTO
Sù l' Istro Regnante,
Che Atlante
Più degno
Esser deve del Ciel l' alto sostegno.

Venere. O bell' età, che da quel sen fecondo
Pallad. Propagata vedrà l' AUSTRIACA Prole,
Giunon. Onde de le sue Glorie al più bel Sole
Choro di Dei. Si rassereni il Ciel, s' illustri il Mondo.

Si cangia la scena inferiore in una gran Piazza di ricchi e superbi Edeficij col Mare nel prospetto. Seguendo nel medesimo tempo trè Balli differenti.

Di Spiritelli in' Aria.
Di Cavalieri in Terra.
Di Sirene e Tritoni in Mare.

IL FINE.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/174 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Questa volta io t' haverei desiderato più tosto spettatore, che lettor dell' opera, che t' appresento. Tolti gl' annessi disegni da industre mano intagliati, qui non vedi, se non la nuda Poesia, che spogliata de prezioſi addobbi, co' quali è comparsa in Palco, non resta che un semplice scheletro delle imperfettioni della mia Penna, hora più che mai da me deplorate per ritrovarle inhabili à descriverti apieno l' esquisitezza della musica, la magnificenza del Teatro, la nobiltà delle scene, la ricchezza de gl' habiti, il numero delle comparse, la multiplicità delle machine, la bizzarria dell' armeggiare, la varietà de i Balli, la fierezza de gl' abbattimenti, e la peritia militare nell' oppugnatione, e defesa delle Piazze, con altre meraviglie dell' Arte, che hanno ricoperti a gran segno i miei defetti; mi consolo però, che resterai facilmente persuaso à credere, che questo Teatrale festegiamento habbia superato in magnificenza, e grandezza ogn' altro veduto si fino ad' hora col sapere, che s' è fatto rappresentare senza respar-mio di tempo, e di spesa dalla Generosità d' un CESARE *per solemizzare le tanto bramate* AUGUSTISSIME NOZZE,

e che

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/175 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

e che per ſecondare i magnanimi inſtinti di S. M. C. *ne fù dall' iſteſſa appogiata la total direttione, e ſopra-intendenza all'* ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR CONTE FRANCESCO AGOSTINO DI WALSTEIN, *Cavaliero Gieroſolimitano Gentilhuomo della Camera di* S. M. C. *e ſuo Capitano delle Guardie, Cavalliero di ſpiriti non inferiori alla grandezza della ſua naſcita, e che aggiungendo all' altre ſue rare qualità una perfettiſſima cognitione di tutti i più nobili eſſercitij, & un ottimo guſto nella Poeſia, nella muſica, nelle mathematiche, nel diſegno, & in ogn' altra materia appartenente a ben dirigere una ſimile operatione, hà con indefeſſa vigilanza ſotto la ſua autorità condotto queſta al non plus ultra, onde la muſica rappreſentata da primi virtuoſi di queſto ſecolo venne compoſta dal Signor Cavalier Ceſti Capellano d' honore di* S. M. C. *che ſempre meraviglioſo ne ſuoi componimenti, in queſto s' è reſo inarrivabile. Il Sig. Lodovico Burnaccini Ingegnero di* S. M C. *che hà inventate, e mirabilmente eſpreſſe co' ſuoi ſpiritoſi diſegni le ſcene, le machine, e gl' habiti, è ſtato anche l' Autore del famoſo Teatro, che a tale effetto con magnificenza non più veduta s' e fabricato di pianta, così ben inteſo, e diſpoſto, che non oſtante la ſua vaſtità capace di 5000. ſpettatori, non hà laſciato deſiderarſi dai più remoti la perfetta intelligenza delle voci Il Sig. Santo Venturi, & il Sig. Agoſtino Santini Maeſtri nella Corte Cæſarea, quegli del Ballo, e queſti dell' Armi hanno inventate, e dirette, ciaſcuno nella ſua ſfera, le più curioſe, e bizzare azzioni della Gimnaſtica eſſercitate*

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id364329300/176 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

da nobilissimi Cavallieri, e Paggi di S. M. C. *Compatisci donque alle mie debolezze in quest' Opera, senza defraudare de gl' applausi dovuti il merito di chi l' hà sì ben condotta, & il valore di tanti virtuosi concorsi a darle l' anima con le loro honorate fatiche.*

IL FINE.

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/178
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/179
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/180
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/181
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Datum der Entleihung bitte hier einstempeln!

07. Juni 1989		

III/9/280 JG 162/6/86

H. Germ. D 15

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/182
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id364329300/183
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG